

PROPOSTE UILS



Anno XIII - n. 4 • Aprile 2026

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE



POLITICA INTERNAZIONALE

MEZZANOTTE
NUCLEARE: LA FINE
DEL NEW START

PROPOSTE UILS



PROPOSTE UILS

*Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale*

Organo ufficiale
della UILS

Anno XIII | n. 4
Aprile 2026

CONTATTI:

 @redazione.uils

 @ProposteUils

 @proposteails

redazioneuils@gmail.com
comunicazione@uils.it

www.uils.it
www.cilanazionale.org
www.alaroma.it
www.consorziocase.com
www.ispanazionale.org

EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATORE DI REDAZIONE

Ludovica Cassano

REDAZIONE

Rachele Attanasio
Eleonora Bruno
Loredana Carrino
Ludovica Cassano
Alice Ceccarelli
Francesco D'Ancona
Francesca Insogna
Riziero Ippoliti
Martina Luciani
Alessia Mancini
Danilo Nardone
Lorenzo Patriarca
Francesca Rocca
William Romani
Filippo Sansa
Giulia Scaravelli
Federica Scuotto
Mara Sverdrup
Emidio Vallorani
Micol Vinci

STAMPA

Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4 - 00184 Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel. 06 699 233 30 - fax 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014

*Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti
previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore
e non impegnano UILS, e/o la redazione del periodico. L'editore
declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché
per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei
messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.*

EDITORIALE

PERTINI, L'ONESTO
SOCIALISMO DEL PRESIDENTE
PIU' AMATO DI SEMPRE
.....4

POLITICA INTERNA

BRACCIO DI FERRO TRA
GOVERNO E QUATTRO
REGIONI A GUIDA
CENTROSINISTRA SUL
DIMENSIONAMENTO
SCOLASTICO, ECCO COSA
È SUCCESSO
.....6

UNA VALANGA DI NO,
BATTUTA LA RIFORMA
NORDIO CON IL 54%,
COMINCIA IL REPULISTI

NEL GOVERNO
.....8

UNA COSTITUZIONE TROPPO
RIGIDA O UNA CLASSE
POLITICA ORMAI ALLERGICA
AI PESI E CONTRAPPESI,
TRENT'ANNI DI RIFORME
COSTITUZIONALI FALLITE
.....10

PARADOSSO REFERENDARIO
.....12

LA NEVE CHE RESTA,
LA VALLE CHE CAMBIA
.....14

POLITICA ECONOMICA

SANREMO, LA MACCHINA CHE
SI FINANZIA DA SOLA MENTRE
LA RAI PERDE TERRENO
.....16

POLITICA ESTERA

LA "NON-POZIONE"
DI MELONI: INTERROMPE
IL PONTE CON GLI USA
E SI AUTOISOLA DALL'E4
.....16

POLITICA INTERNAZIONALE

IL PESO DEL PETROLIO
INTORNO AD UNA DISTESA
DI ACQUA E SALE
.....18

LA FERMEZZA
DI PEDRO SÁNCHEZ
.....20

L'ILLUSIONE DELLA GUIDA:
NEGOZIARE CON
UN TRONO VUOTO
.....22

GIUSTIZIA

CONTRASTO
ALL'ANTISEMITISMO
E TUTELA DEL DISSENSO
.....24

LAVORO E WELFARE

SETTORE AGRICOLO
INTELLIGENTE
.....26

PARI OPPORTUNITÀ

OLIMPIADI, CHI È DAVVERO
"DONNA" NELLO SPORT?
.....29

AI WASHING O AUTOMATION
DISPLACEMENT: IL CASO
ITALIANO DI INVESTCLOUD
.....30

LATTE DADS PRESENTI,
SISTEMI ASSENTI.
IL DIVARIO TRA NORD
EUROPA E ITALIA
.....33

IMMIGRAZIONE

L'ERA DEL CAPORALATO
DIGITALE NON SI FERMA
LA GIG ECONOMY
.....34

AMBIENTE E TERRITORIO

METRO C DI ROMA:
IN ARRIVO 6 NUOVE FERMATE
ENTRO IL 2037 AMBIENTE
E TRASFORMAZIONE
DEL TERRITORIO
.....36

IL BILANCIO
IDROGEOLOGICO
E LA DISPONIBILITÀ
DI RISORSA IDRICA
.....39

TURISMO E ATTIVITÀ CULTURALI

ANCONA CAPITALE
ITALIANA DELLA CULTURA
2028: QUANDO
LA CULTURA DIVENTA
POLITICA PUBBLICA
.....40

IN BIBLIOTECA ORA
SI POSSONO PRENDERE
IN PRESTITO GLI OGGETTI
.....42

PERTINI, L'ONESTO SOCIALISMO DEL PRESIDENTE PIÙ AMATO DI SEMPRE



Editoriale
di Antonino Gasparo
Presidente UILS

“Non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale, come non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà”. In questa frase c'è l'essenza del “Pertini pensiero”. Un presidente, Sandro Pertini che si è saputo guadagnare un posto nella storia, ma soprattutto un posto nel cuore degli italiani. Non a caso resta - senza ombra di dubbio - il presidente della Repubblica più amato di sempre. Nato a San Giovanni di Stella (Liguria) il 25 settembre del 1896 e morto a Roma il 24 febbraio 1990, oltre a essere un uomo politico intraprese anche la carriera di giornalista e fu partigiano italiano nella guerra civile contro i fascisti. Ma quale fu il suo rapporto con il socialismo?

Una breve cronistoria è essenziale per capire il percorso di questo grande uomo politico.

Il suo primo contatto con il socialismo lo ebbe quasi sicuramente al Liceo Ginnasio “Gabriello Chiabrera” di Savona. Li ebbe come professore Adelchi Baratonio, socialista riformista e scrittore di Critica Sociale, periodico socialista di Filippo Turati. Il professore insegnò al giovane Sandro gli ideali socialisti non violenti, che Pertini porterà con sé fino alla sua morte, rimanendogli sempre fedele, tranne durante il periodo della lotta partigiana, dove decise di impugnare le armi per difendere la libertà e le persone a lui care. In memoria di questo suo insegnante rimase celebre la frase di Pertini presidente: “Se non vuoi mai smarrire la strada giusta resta sempre a fianco della classe lavoratrice nei giorni di sole e nei giorni di tempesta” (gennaio 1979).

Finita la Grande Guerra si iscrisse ufficialmente al Partito Socialista e partecipò al Congresso di Livorno che

sancì la scissione tra socialisti e comunisti. Rimase poi tra le fila di Filippo Turati e Giacomo Matteotti quando si stabilì l'espulsione dei socialisti riformisti dal PSI. Questi formarono il Partito Socialista Unitario, che fu presieduto da Matteotti.

Con le leggi “fascistissime” del 1926, che punivano aspramente tutti coloro che non facevano parte del Partito Fascista, il 12 dicembre del 1926 con l'aiuto di Ferruccio Parri e di Carlo Rosselli, si rifugiò in Francia assieme a Turati.

Conobbe Antonio Gramsci, al quale fu sempre legato da un forte rapporto di amicizia. Pertini, infatti, fu sempre ammiratore e sostenitore del leader comunista, per il quale si adoperò attivamente per alleviare la sua prigionia. Purtroppo Gramsci essendo esponente di un partito come quello comunista che era nemico giurato di ogni stato sia fascista che capitalista, e aveva alle spalle i bolscevichi russi, era considerato più di tutti un nemico da parte del governo fascista, che vedeva nei comunisti l'avanguardia dell'Unione Sovietica verso l'Italia.

Fu incaricato della rifondazione del PSI assieme a Pietro Nenni. Nacque così il PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria), sorto dall'unione del vecchio PSI e del MUP (Movimento Unità Proletaria). Fu poi eletto con Carlo Andreoni vicesegretario, per occuparsi dell'organizzazione militare del partito a Roma.

A Roma operò assieme al leader comunista Giovanni Amendola, che si distinse con le sue brigate in diverse azioni che portarono notevoli successi. Le azioni comuniste, condotte a volte troppo repentinamente, e senza un ben escogitato piano, causarono anche l'attentato di via Rasella, che sfociò nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, una delle pagine più tristi della nostra storia. In quell'occasione i nazisti, per vendicarsi dell'attentato catturarono e uccisero i prigionieri italiani in numero assai maggiore di quelli che furono trucidati nell'attentato.

Ciò che veramente contraddistingue il suo rapporto con la politica e con il socialismo è senza dubbio la sua onestà intellettuale.

In un'intervista rilasciata ad Oriana Fallaci dichiarava: "Non esiste una moralità pubblica e una moralità privata. La moralità è una sola, perbacco, e vale per tutte le manifestazioni della vita. E chi approfitta della politica per guadagnare poltrone o prebende non è un politico. È un affarista, un disonesto". Sandro Pertini ha disapprovato fino in fondo, fino alla fine i "ladri di portafogli". Considerava la politica, oltre che una vera e propria fede, una "missione da assolvere nell'interesse del popolo".

Il "Guardiano attivo" della Costituzione – come amava autodefinirsi ai tempi della presidenza della Repubblica – si è sempre considerato un cattivo politico. Diceva di non possedere la freddezza e il cinismo, qualità essenziali per un uomo politico. Eppure ha avuto sempre le idee chiare. A tal proposito, sapeva benissimo – per esempio – quale significato attribuire alla parola socialismo: "significa libertà. E libertà significa giustizia. Perché non può esserci libertà senza giustizia sociale e non può esserci giustizia sociale senza libertà".

Socialista per tutta la vita, al centro del suo pensiero politico ci sarà sempre il binomio libertà e riforme perché "l'essenza del socialismo è nelle riforme" ma senza mai sacrificare la libertà. "Oh, non c'è nulla che può essere barattato con la libertà! Nulla. Io alla libertà non rinuncerò mai, mai!". Secondo la "scheggia impazzita" – altro nomignolo che gli avevano affibbiato – per fare della libertà una conquista solida, era importante attribuirle un contenuto sociale e farle mettere radici in seno alla classe lavoratrice. Solo così sarebbe stato possibile effettuare le riforme e annullare le sperequazioni. Da buon socialista la disuguaglianza sociale era un altro problema al centro del suo pensiero politico: "Come è possibile che certi dirigenti statali vanno in pensione con un milione e mezzo al mese mentre altre categorie ci vanno con trenta e anche quindicimila lire? Che me ne faccio della libertà con quindicimila lire al mese?"

Quando parlava della classe lavoratrice, Pertini non si riferiva soltanto agli operai ma anche ai ceti medi ancora incapaci di comprendere come i loro interessi non fossero legati ai grandi industriali e ai grandi capitalisti ma agli interessi degli operai e dei contadini. Durante gli anni di piombo continuerà a credere nella classe operaia anche quando "sbagliano perché essi sono la mia famiglia".

Riguardo alle molteplici scissioni che hanno caratterizzato nel corso degli anni il Partito Socialista, Pertini aveva la sua visione e la spiegò con chiarezza in un'intervista attraverso una metafora: "se domani tre socialisti finiscono naufraghi in un'isola deserta, sa cosa fanno? Prima issano un cencio bianco perché una nave li veda, poi strappano il cencio in tre parti e formano tre correnti del Partito socialista". Tuttavia era consapevole del fatto che una cosa erano le correnti di pensiero e una cosa erano le correnti organizzate che diventano poi, fazioni organizzate, e ancora un partito nel partito. Questo modo di fare politica fu motivo di attrito con Saragat ai tempi della famosa "scissione di Palazzo Barberini" (l'ala riformista del PSI guidata da Giuseppe Saragat si stacca dal partito in dissenso con la strategia di Pietro Nenni e del gruppo dirigente

accusato di "frontismo" e "filocomunismo"). In questa vicenda Pertini non poté nulla e la scissione effettivamente avvenne.

La sua militanza socialista poi, è sempre stata tesa alla collaborazione con i comunisti ma, allo stesso tempo, alla netta differenziazione dal Partito Comunista Italiano (P.C.I.). Infine la sua pervicace e ostinata ossessione per l'onestà lo ha portato a polemizzare con gli stessi compagni di partito dell'epoca Craxi e con i socialisti concittadini, travolti dal caso Teardo durante la sua presidenza della repubblica (1978-1985). Si disse che Pertini avesse strappato la sua tessera della sede savonese del P.S.I. e reciso i rapporti con la dirigenza socialista locale. Si disse che in risposta, nella sezione della sua città, era stato rimosso il suo ritratto e quasi condannato all'oblio il suo nome. Si disse infine che Pertini negli anni '80 non rinnovò più la tessera del P.S.I. neppure a Roma e avesse rapporti pessimi con Bettino Craxi e la nuova generazione del partito. Per chi non lo ricordasse, il "Caso Teardo" scoppiò il 14 giugno 1983, in seguito all'arresto nella sua casa di Albisola Superiore Alberto Teardo, esponente della P2 e del PSI assieme ad altri suoi compagni di partito, tra i quali il sindaco di Albissola Marina, Borghi. Nei giorni seguenti si verificarono altri arresti di esponenti dello stesso PSI e della DC: alla fine del processo quasi tutti gli imputati furono condannati per corruzione e associazione a delinquere semplice (non fu riconosciuto lo "stampo mafioso"): risultarono assolti l'ex-deputato socialista Paolo Caviglia e il sindaco di Borghetto Santo Spirito, l'architetto Bovio, iscritto al PCI.

Ciò che rese la vicenda estremamente importante per i futuri sviluppi della politica italiana fu la "questione morale" che si sviluppò intorno alla vicenda. Essa presentava, rispetto ad altri fenomeni evidenziatisi proprio in quel periodo, elementi di assoluta originalità. Si trattava infatti dell'esistenza, non tanto e non solo di una "centrale" collettrice di tangenti, ma di un fenomeno di contropotere organizzato in cui erano poteri extra-legali (appunto le logge massoniche "coperte") a determinare gli assetti politici e gli atti concreti della Pubblica Amministrazione al di fuori da qualsiasi possibilità di controllo democratico. Lo stesso rapporto con la società che era stato instaurato da questo potere extra-legale non risultava essere di natura classicamente clientelare (per cui si sarebbe potuto parlare semplicemente di reciproco favoritismo tra società civile e ceto politico) ma si trattava, invece, di un fenomeno di vera e propria "progettualità criminale" che puntava a contaminare (realizzando l'obiettivo) i diversi settori della politica, delle professioni, dello stesso mondo del lavoro. Alla luce di tali fatti, si comprende bene l'amarrezza che pervase il "Guardiano attivo" della Costituzione.

Per concludere, possiamo senza dubbio affermare che Pertini è stato un uomo politico capace di fare sua l'idea del socialismo, tanto da "indossarla come un vestito". Ne è uscita una personalissima visione che a tratti sembra avere il suo carattere passionale, impetuoso. Un Pertini-socialismo che ha fatto grande e indimenticabile questo piccolo, grande uomo politico.

VALDITARA: "NECESSARIO", LE OPPOSIZIONI: "GRAVISSIMO"

BRACCIO DI FERRO TRA GOVERNO E QUATTRO REGIONI A GUIDA CENTROSINISTRA SUL DIMENSIONAMENTO SCOLASTICO, ECCO COSA È SUCCESSO

Il Governo ha commissariato quattro Regioni per imporre l'accorpamento delle scuole previsto dal PNRR. La scelta ha acceso uno scontro politico, con proteste, accorpamenti già avviati e nuovi ricorsi

Mentre tutte le forze politiche scaldavano i motori in vista della campagna referendaria che ha raggiunto il culmine con il voto del 22 e 23 marzo 2026 e la vittoria del No, in data 12 gennaio il Governo ha varato il commissariamento del comparto scuola di quattro Regioni: Umbria, Toscana, Emilia Romagna e Sardegna. Se da una parte il ministro Valditara ha parlato di scelta necessaria, dall'altra le opposizioni hanno accusato il Governo di aver usato il suo potere per applicare una vera e propria vendetta politica su Regioni, casualmente, governate dal centrosinistra, sebbene il Governo respinga tale accusa.

Al centro della questione il dimensionamento scolastico, una delle riforme necessarie per l'attuazione del Pnrr, frutto di accordi presi con l'Europa. Per dimensionamento si intende non la chiusura di istituti scolastici, bensì l'accorpamento delle autonomie scolastiche sotto un certo numero di alunni. In altre parole, se una scuola ha meno studenti di un certo numero perderà la sua autonomia e verrà accorpata a un'altra scuola più grande, diventando un plesso. Quindi non avrà più un suo preside ma un docente di plesso. Umbria, Toscana, Emilia Romagna e Sardegna si sarebbero rifiutate di applicare tali dimensionamenti per questo sarebbe scattato il commissariamento. Vediamo come è andata.



Immagini di www.pexels.com

Come si è arrivati al commissariamento

Tutto comincia con la legge di bilancio per l'anno 2023 che tra le altre cose ha introdotto un piano di dimensionamento per le scuole italiane da applicare a partire dal 2024, al fine di rispettare impegni presi precedentemente dal Governo Draghi con il Pnrr. Tale provvedimento è stato reso operativo con il de-

creto 127/2023, poi corretto e aggiornato dal decreto interministeriale 124/2025.

Subito sono scoppiate le polemiche da parte delle Regioni, soprattutto quelle a guida centrosinistra, secondo le quali i principi sarebbero troppo rigidi e sarebbero stati calati dall'alto senza un reale confronto e provocherebbero una riduzione della capillarità delle scuole e tagli. Principi secondo i quali ogni Regione dovrebbe conoscere il numero di istituzioni scolastiche

presenti sul territorio dividendo il numero di studenti per 938. In Puglia, per esempio, questo comporterebbe la riduzione di 58 autonomie.

È cominciato così un braccio di ferro tra queste Regioni e il Governo, a suon di solleciti e ricorsi. Ricorsi ai Tar sono stati fatti dalle Regioni Toscana, Puglia e Campania. La Campania ha ottenuto dal suo Tar regionale una sospensione nell'ottobre del 2023, decisione poi annullata dal Consiglio di Stato un mese più tardi. Il 21 ottobre 2025 il Tar della Campania ha accolto un ulteriore ricorso della Campania ma il Governo ha annunciato l'impugnazione. In tutto ci sono state tre sentenze del Tar e sei del Consiglio di Stato. Nel frattempo, sono stati fatti ricorsi anche alla Corte Costituzionale che si è pronunciata in due occasioni: la sentenza 223/2023 e la 200/2025, confermando in entrambi i casi la legittimità degli atti del Governo. Nel dicembre del 2025 la Giunta della Sardegna ha deliberato, in netto contrasto con le direttive del Governo, per mantenere tutte le autonomie scolastiche presenti nell'isola.

Nel corso del 2025 alle Regioni erano state concesse due proroghe per avviare i dimensionamenti: la prima al 30 novembre, rispetto al termine originario del 31 ottobre, e la seconda al 18 dicembre. Avendo mancato entrambe le scadenze, nel Consiglio dei Ministri del 12 gennaio 2026 il Ministro Valditara e il Governo ha disposto il commissariamento di Umbria, Toscana, Sardegna ed Emilia Romagna.

Le reazioni alla decisione

Il Ministro dell'Istruzione ha motivato la decisione dicendo: "Si tratta di un provvedimento necessario per assicurare il rispetto degli impegni assunti dall'Italia con l'Unione europea nell'ambito del PNRR e per garantire il regolare avvio del prossimo anno scolastico". Critici i governatori delle Regioni coinvolte e le opposizioni. "Scelta sbagliata" ha detto la presidente della Sardegna Todde. "Siamo contrari al taglio delle autonomie scolastiche". "Sbagliato tagliare sulla scuola pubblica" sono le parole di Giani dalla Toscana. Dello stesso avviso De Pascale, il presidente dell'Emilia Romagna: "Scelta sbagliata, iniqua e unilaterale". Le opposizioni in Parlamento hanno accusato il Governo di aver agito solo contro Regioni di centrosinistra come per operare una sorta di vendetta politica. "Gravissimo" hanno detto i parlamentari del Pd.

Gli ultimi sviluppi

Dopo il commissariamento sono stati nominati dei commissari ad acta nelle quattro Regioni che hanno

avviato dei piani di dimensionamento, non senza incontrare resistenze.

In Toscana è entrato in carica il Commissario Luciano Tagliaferri, già direttore dell'ufficio scolastico regionale. A fine gennaio è stato firmato il decreto che ha portato a 16 accorpamenti, nonostante la Regione continui a criticare il metodo. La provincia più colpita è quella di Lucca con 4 autonomie soppresse. Il 25 marzo il Comune di Potremoli ha presentato un nuovo ricorso al Tar contro gli accorpamenti nella provincia di Massa Carrara.

Anche in Sardegna il direttore dell'ufficio scolastico Francesco Feliziani è stato nominato commissario presentando un piano il 3 febbraio 2026: soppresse 9 autonomie scolastiche. Mentre i sindacati regionali hanno proclamato scioperi e manifestazioni, la Regione sta valutando nuovi ricorsi.

In Emilia Romagna il commissario Bruno Di Palma ha siglato un decreto il 28 gennaio prevedendo 17 accorpamenti. Critica l'amministrazione regionale e anche i sindacati che paventano istituti scolastici elefantiaci con oltre 2500 studenti.

In Umbria è stato il dirigente tecnico dell'Ufficio Scolastico Regionale Sergio Repetto a prendere il ruolo di commissario. Il 28 gennaio il Commissario ha disposto 4 accorpamenti. La Regione e i comuni hanno annunciato nuovi ricorsi, uno dei quali è stato accolto dal Tar regionale il 26 marzo 2026, sospendendo un accorpamento a Città di Castello.



Articolo di
Rizio Ippoliti

"Nasce a Roma nel 1995. Si laurea in Media Comunicazione e Giornalismo. Da sempre con la passione di raccontare e commentare gli eventi, soprattutto di politica e di attualità. Nel 2019 ha frequentato il Corso di Giornalismo erogato dalla Fondazione Lelio Basso. Nel 2021 ha fatto uno stage di tre mesi alla stampa e poi ha lavorato come videoreporter presso l'Agenzia Vista. Attualmente collabora con Affari Italiani".

MELONI: "RISPETTIAMO LA DECISIONE DEI CITTADINI"

UNA VALANGA DI NO, BATTUTA LA RIFORMA NORDIO CON IL 54%, COMINCIA IL REPULISTI NEL GOVERNO

Netta vittoria del No (oltre il 53%) e bocciatura della riforma Nordio, decisivi i giovani e il voto urbano. Dopo la sconfitta, tensioni nel Governo e prime dimissioni tra i vertici, mentre Meloni riconosce l'esito e apre una fase politica delicata

Articolo di **Riziero Ippoliti**

Alla fine si è arrivati al voto sulla riforma della giustizia, dopo più di tre mesi di intensa campagna elettorale: il risultato è stato netto. Nonostante il pronostico di Italo Bocchino che sosteneva che il Sì avrebbe vinto con 10 punti di vantaggio, il No ha vinto totalizzando il 53,23%, pari a poco più di 15 milioni di voti.

Un'inaspettata valanga di No che ha portato alla bocciatura della riforma che avrebbe introdotto in Italia la separazione delle carriere dei magistrati e un'alta corte disciplinare. Si è quindi concluso il travagliato iter della riforma che il Governo ha presentato, per non dire imposto, lo scorso anno indicando agli stessi parlamentari della maggioranza che non andava cambiata di una virgola. Ha contato la partecipazione al voto di molti che non avevano votato alle precedenti tornate elettorali.

Si è fatto notare che, se il Governo avesse accettato di discuterne con l'opposizione, accettandone alcuni

emendamenti, forse la riforma sarebbe passata con i 2/3 e il referendum sarebbe stato evitato, salvando il Governo dalla botta che ha preso nelle urne referendarie. Ma come si suole dire, la storia non si fa con i se, quindi vediamo come è andata.

Come è andata l'ultima fase della campagna elettorale

Il rischio di una vittoria del No era evidente non solo dai sondaggi, ma anche dagli autogol dei sostenitori del Sì. Se Nordio è rimasto più defilato, la sua capo di gabinetto Bartolozzi ha incendiato il dibattito affermando in tv: "votate sì, ci togliamo di mezzo la magistratura, plotoni di esecuzione". A ciò si è aggiunto il caso del deputato FdI Mattia, sorpreso a invocare "i soliti metodi clientelari" pur di vincere.

Solo in extremis è intervenuta Meloni, più prudente di Renzi: niente plebiscito personale e presenza mediatica tardiva. È apparsa sulle reti Mediaset e persino nel podcast di Fedez e Mr Marra, puntando ai giovani già orientati per il No. Ma nel finale ha alzato i toni, evocando scenari estremi come stupratori liberi e figli sottratti alle madri. A chiudere, il caso Delmastro, esploso a ridosso del voto.

La distribuzione del voto a livello territoriale

Il No ha vinto ovunque, in tutto il Paese, eccetto che in Lombardia, Veneto e in Friuli Venezia Giulia. Interessante notare come in quasi tutte le grandi città ha stravinto il No, da Roma a Milano e soprattutto Napoli (dove il No ha raggiunto il 75%),



© Foto di Riziero Ippoliti



il No ha stravinto, mentre il Sì è risultato maggioritario nelle aree di campagna, in particolare nei comuni rurali della Pianura Padana. Interessante il caso del Piemonte e del Lazio: a livello regionale ha prevalso il no, ma se si va a guardare a livello provinciale scopriamo che in realtà il No ha vinto solo nelle provincie di Roma e Torino. Nel Sud invece ha prevalso il No ovunque: unica provincia in cui ha vinto il Sì è stata quella di Reggio Calabria. Il Sì ha invece prevalso nella circoscrizione estero, raggiungendo il 56,34%. L'Italia invece, al netto della circoscrizione estero, ha detto No alla riforma con il 53,74%.

Il voto per età: i giovani hanno detto il NO più sonoro

Interessante anche vedere la distribuzione del voto per età. Il No ha prevalso tra quasi tutte le fasce di età, eccetto che per quanto riguarda la fascia tra i 55 e i 64 anni in cui il Sì ha vinto con il 53,3%. La fascia d'età che ha detto No con la percentuale più alta è stata quella della cosiddetta Gen Z, ovvero i giovani tra i 18 e i 28 anni che hanno respinto la riforma con il 58,5%.

Le reazioni e gli effetti nel Governo: cadono le prime teste

Quando il risultato negativo per il Governo si è reso evidente, la premier Meloni ha ammesso la sconfitta con un video pubblicato sui suoi social: "Accettiamo la decisione dei cittadini – ha detto – resta il rammarico di un'occasione persa". "Ci inchiniamo alla volontà del popolo" ha detto il Ministro Tajani.

"Ha vinto la conservazione, ma andiamo avanti" ha detto Maurizio Lupi di Noi Moderati. "I cittadini hanno sempre ragione – dice invece Salvini in un tweet – rimaniamo convinti che sia necessario migliorare la giustizia".

Esultano i leader dell'opposizione, quasi tutti a favore del No, eccetto Calenda che era per il Sì. "Abbiamo vinto, una maggioranza del Paese ha fermato una riforma sbagliata – ha detto la segretaria del Pd Schlein – una vittoria ancora più bella, perché partivamo da una sconfitta annunciata, invece abbiamo ribaltato quell'esito. Hanno fatto la differenza i giovani". "Ce l'abbiamo fatta, viva la Costituzione" ha scritto su X Giuseppe Conte, leader dei 5 Stelle che ha poi aggiunto in una conferenza: "Si apre una nuova stagione, una primavera politica". Parafrasando il ritornello della canzone vincitrice di Sanremo, Angelo Bonelli di Avs ha scritto su X: "Sarà per sempre NO!". Nelle ore successive allo spoglio elettorale per le strade di Roma, Torino e Napoli si sono tenuti dei cortei per festeggiare la vittoria del No.

Il risultato è che nei giorni successivi alla vittoria del No si sono dimessi la capo di gabinetto del Ministro Nordio, Giusi Bartolozzi e il sottosegretario Andrea Delmastro, per il caso della sua partecipazione in una società con un prestanome di un clan camorristico. Società di cui aveva venduto le quote già a febbraio 2026, ma che comunque ha fatto scoppiare delle polemiche che alla fine lo hanno portato alle dimissioni. Meloni ha poi invitato la Ministra Santanchè a fare lo stesso e alla fine nella giornata del 25 marzo la Ministra si è dimessa con una piccata lettera aperta: "Cara Giorgia ti rassegno, come hai ufficialmente auspicato, le mie dimissioni dal ruolo di ministro che avevi voluto affidarmi e che credo di avere svolto al meglio delle mie possibilità e senza alcuna controindicazione".

LICIO GELLI:

"IL MIO PIANO SI REALIZZA POCO A POCO, PEZZO A PEZZO"

UNA COSTITUZIONE TROPPO RIGIDA O UNA CLASSE POLITICA ORMAI ALLERGICA AI PESI E CONTRAPPESI, TRENT'ANNI DI RIFORME COSTITUZIONALI FALLITE

Riforme costituzionali tentate a ondate per rafforzare l'esecutivo e ridurre i contrappesi democratici, ma quasi sempre respinte dagli elettori. Più che obsoleta, la Costituzione appare "scomoda" a una politica insofferente ai limiti e ai controlli del sistema

Articolo di **Riziero Ippoliti**

La riforma della magistratura bocciata nelle urne referendarie con il 53,4% di No è solo l'ultimo tentativo di riforma costituzionale fallito. Rispetto ad altre costituzioni europee e occidentali, la nostra ha finora subito ben poche modifiche da quanto è in vigore. Eppure i tentativi, soprattutto negli ultimi anni trent'anni, non sono affatto mancati ma quasi tutti sono rovinosamente falliti. Perché questa "fissazione" nel cambiare la Costituzione? È davvero così vecchia e obsoleta la nostra Carta fondamentale? O forse mette troppe tenaglie a un potere politico che vuole avere invece mano libera?

Quel che è certo è che finora la procedura aggravata prevista dall'articolo 138 ha permesso in 78 anni di apportare 22 riforme in tutto (20 se non si contano due modifiche alle Disposizioni Transitorie e Finali). Otto di queste riforme sono spalmate in circa 35 anni dal 1958, anno della prima revisione del testo, al 1993, otto concentrate tra il 1999 e il 2007. Le ultime 6 negli ultimi circa 15 anni tra il 2012 e il 2023. Il risultato è stato il cambiamento di un totale di 33 articoli, l'abrogazione di 5 e anche la modifica di 2 Disposizioni Transitorie e Finali. Finora la riforma più ampia approvata è stata quella di Titolo V del 2001, che ha modificato in un colpo solo 10 articoli e ne ha abrogati 5.



Immagini di www.pexels.com

Le riforme costituzionali durante la "Prima Repubblica"

Durante la "Prima Repubblica", soprattutto nei primi anni, prevaleva un forte timore reverenziale verso la Costituzione, vista come simbolo della vittoria antifascista. Le modifiche furono quindi rare e marginali: la principale fu quella del 1963, che fissò il numero dei parlamentari a 630 deputati e 315 senatori. Solo

il Movimento Sociale Italiano sosteneva apertamente la necessità di modificarla. È dagli anni '80 che il tema delle riforme emerge con maggiore forza, spinto dall'esigenza di rendere i governi più stabili, spesso di durata inferiore all'anno, e di superare il bicameralismo perfetto. In questo contesto si inserì Craxi, che già nel 1979 parlava di una "Grande Riforma" per una democrazia più decisionale, ipotizzando anche il presidenzialismo, senza però tradurlo in un progetto concreto. Tra il 1983 e il 1985 operò la Commissione Bozzi, che propose correttivi come la sfiducia costruttiva, rimasti però senza esito. Un ulteriore tentativo fu la Commissione De Mita-Iotti (1992-1994), i cui lavori si interruppero con le elezioni anticipate e la fine della Prima Repubblica.

Il revisionismo costituzionale durante la "Seconda Repubblica"

Durante la "Seconda Repubblica" non c'è stato governo o partito che non abbia proposto modifiche costituzionali per rafforzare l'esecutivo, favorire il decentramento amministrativo, spinto soprattutto dalla Lega, e semplificare il sistema. Il centrodestra guidato da Berlusconi ha insistito sul rafforzamento del governo, tra presidenzialismo e premierato forte; il centrosinistra ha invece puntato su stabilità ed efficienza, cercando di superare il bicameralismo perfetto. Più recentemente, i 5 Stelle hanno promosso il taglio dei parlamentari per ridurre i costi della politica.

La storia del revisionismo nella "Seconda Repubblica" può essere letta come una "sindrome dei 10 anni": ogni dieci anni un Governo ha tentato una riforma ampia, finendo però per fallire, anche perché spesso portata avanti a colpi di maggioranza, compattando opposizioni e società civile in difesa della Costituzione. Il primo tentativo condiviso fu la Bicamerale D'Alema del 1996, naufragata dopo il ritiro del sostegno di Berlusconi. Nel 2006 la riforma della "devolution" fu bocciata con circa il 60% di no, così come nel 2016 quella di Renzi sul superamento del bicameralismo. Più di recente, a distanza di un altro decennio, è stata respinta con il 54% la riforma sulla separazione delle carriere. Nel frattempo sono passate alcune riforme significative: nel 1999 quelle sul giusto processo e sull'elezione diretta dei presidenti di Regione, entrambe approvate con i due terzi; nel 2001 la riforma del Titolo V, confermata dal referendum con il 64%; e nel 2022 il taglio del numero dei parlamentari.

Un po' di "dietrologia"

Ciò che sembrerebbe emergere, soprattutto negli ultimi trent'anni, è l'insofferenza delle classi dirigenti



© Foto di Rizziero Ippoliti

italiane per tutti quelli che sono i poteri di controllo. Quelli che nel mondo anglosassone si chiamano check and balance. La Costituzione italiana è stata designata proprio per evitare un Governo troppo forte e un'eccessiva concentrazione dei poteri. Questo sottopone i nostri Governi al controllo di molti organi. In primis (e purtroppo ormai solo in teoria) il Parlamento, la Corte dei Conti, il Presidente della Repubblica, la magistratura in generale, per non parlare delle Regioni, dei Tribunali Amministrativi. I nostri esecutivi devono superare il vaglio di tutti questi organi e questo è sempre più fastidioso per chi siede a Palazzo Chigi, non importa lo schieramento. Tra gli scopi delle grandi riforme ci sarebbe proprio questo: aumentare il potere dell'esecutivo (vedi riforma Berlusconi del 2006 e riforma del premierato di Meloni non ancora ultimata), o depotenziare il Parlamento (vedi riforma Renzi del 2016) o la magistratura (vedi riforma Meloni Nordio, del 2026).

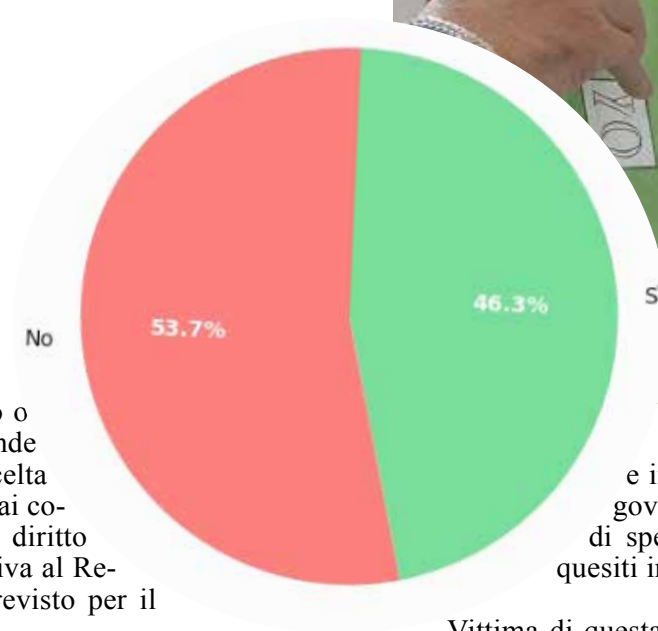
Lo scopo sarebbe in altre parole non quello di instaurare una dittatura, ma di svuotare le istituzioni democratiche e in particolare quelle di controllo. Un piano eversivo (da ex vertere, cioè per sconvolgere una parte del sistema non tutto) volto a far sì che chiunque vinca le elezioni possa governare come gli pare senza rotture di scatole.

Un piano simile a quello del famigerato Licio Gelli, leader della loggia massonica deviata P2, che nel 2003 in un'intervista alla Repubblica ebbe a dire: "Ecco qua che tutto si realizza poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, dovrei avere i diritti d'autore. La giustizia, la tv, l'ordine pubblico. Ho scritto tutto trent'anni fa".

I POLITICI, DALL'ALTO DELLE LORO POLTRONE, FANNO FIGLI E FIGLIASTRI, CONCEDENDO E NEGANDO IL DIRITTO AL VOTO A LORO PIACIMENTO. DALL'ALTRO LATO DELLA BARRICATA LAVORATORI E STUDENTI SI FANNO IN QUATTRO E IDEANO ESCAMOTAGE IN RISPOSTA AD UNA CHIAMATA MORALE E CIVICA CHE LI SPINGE VERSO L'URNA

PARADOSSO REFERENDARIO

Il governo estromette i fuorisede, ma i giovani non si arrendono: organizzano sit-in, fanno economia pur di racimolare i soldi necessari per acquistare i biglietti verso casa, trovano escamotage che gli permettano di votare



Questione di principio o timore? Cosa si nasconde davvero dietro la scelta del governo di negare ai cosiddetti “fuorisede” il diritto alla partecipazione attiva al Referendum Giustizia previsto per il 22-23 marzo 2026?

La domanda viene spontanea, ma non incontra risposta; o forse la trova proprio nel muro di sordità

e indifferenza dietro il quale il governo si nasconde, evitando di spendersi per dare risposte ai quesiti incalzanti dei cittadini.

Vittima di questa decisione sono tutti quegli italiani che per motivi di studio, di lavoro o di salute si trovano a vivere in un comune diverso da quello di residenza. Ad essere maggiormente col-

piti sono stati gli studenti universitari che, a causa dei costi esorbitanti che i biglietti di treni e aerei raggiungono in periodi di picco come quelli prefestivi (in questo caso Pasqua) e in generale in corrispondenza di eventi importanti come può essere una votazione, sono impossibilitati a fare ritorno nel comune di appartenenza.

Si parla di circa 5 milioni di persone, ossia più del 10% della popolazione avente diritto di voto sul territorio italiano.

Ben 5 milioni di persone che, a causa della scelta arbitraria di soggetti guidati dai propri interessi faziosi, hanno visto mancare le sicurezze e garanzie necessarie ad esercitare un proprio diritto e a rispondere al dovere civico del voto.

Questo ha creato una situazione per la quale coloro che hanno cittadinanza italiana e vivono all'estero, magari da decine di anni, e che non hanno intenzione di fare ritorno in patria - e di conseguenza non saranno mai effettivamente sottoposti agli effetti dei cambiamenti legislativi per i quali ci apprestiamo a votare - hanno potuto esercitare il diritto al voto senza alcuna problematica o interdizione, mentre i cittadini italiani che risiedono in Italia, magari a pochi centinaia di chilometri da casa, sono stati incapaci a votare per un referendum riguardante la modifica di ben sette articoli della Costituzione.

Insomma, un paradosso insensato e pericoloso perché minaccia il diritto individuale a farsi parte attiva nel panorama politico nazionale, abitudine già in disuso tra la cittadinanza, che il governo alla guida di un paese democratico dovrebbe avere tutte le intenzioni e gli interessi a incentivare e semplificare al fine di incrementare la partecipazione alle urne.

E ancora una volta di necessità si è fatta virtù: a venire in aiuto di questa nuova categoria di esclusi è stato un piccolo escamotage consistente nell'isciversi come rappresentanti del No, in modo da poter votare.

A sostenere l'iniziativa, che ha riscontrato un numero notevole di registrazioni, sono stati alcuni partiti della minoranza, la Cgil e l'Anpi; mentre i partiti di maggioranza - tra un post propagandistico e l'altro - si sono impegnati nel cercare di impedire ai fuorisede registrati nelle liste di votare, talvolta con implementi burocratici e altre con modalità che mi sento di definire coatte e che hanno

coinvolto in modo improprio le forze dell'ordine (che in alcuni casi hanno identificato e respinto i rappresentanti).

Fortunatamente - nonostante l'impegno di coloro che invitano ad andare al mare quando non approvano il testo referendario e che tentano di prevenire il voto di coloro che non sono in linea con la loro ideologia politica con interventi meschini - l'altissimo numero di registrazioni e, soprattutto, le percentuali di affluenza hanno dimostrato che l'astensionismo è una patologia curabile, se lo stato sceglie di venire incontro ai propri cittadini e inizia ad agire per garantire concretamente l'accesso al voto.

Ma forse il punto è proprio quello: non si vuole "andare incontro" ai cittadini, perché l'astensionismo (che sia volontario o forzato) - soprattutto quello dei giovani istruiti che nell'ultimo referendum e nel precedente hanno reso chiaro da che parte stanno - a certe correnti politiche conviene, perché sanno che, tolti gli ignoranti (nel senso più genuino del termine) e i disperati nel loro pool elettorale rimane ben poco.



Articolo di
Giulia Scaravelli

Nasce a Roma nel 2002. Si laurea in Lingue e culture straniere e in Scienze dell'Informazione, della Comunicazione e dell'Editoria. Fin da bambina ama perdersi nella lettura e ricercare il "perché" delle cose analizzando dettagli e costruendo opinioni. L'interesse per il giornalismo (in particolare quello politico) nasce durante l'infanzia passata a sfogliare le pagine dei giornali, onnipresenti sul tavolo della cucina della casa paterna. Oltre a dedicarsi alla scrittura di saggi di carattere accademico - alcuni dei quali pubblicati su riviste universitarie - si dedica all'attività radiofonica ricoprendo le funzioni di speaker e redazione presso UniRadioTorVergata.

TREDICI GIORNI DI NEVE A STAGIONE ED UN'ECONOMIA
CHE DIPENDE DAGLI SCIATORI

LA NEVE CHE RESTA, LA VALLE CHE CAMBIA

*La montagna italiana vale 8 miliardi
di indotto, ma i fondi pubblici finiscono
quasi tutti ai grandi comprensori.
Intanto Bardonecchia aspetta.*

Articolo di **Francesca Insogna**

Mediobanca stima per l'anno 2026 una crescita del 6% dai 13,5 miliardi d'euro dell'anno precedente. In Val di Susa, tra le grange e piste da sci, turisti e sciatori sono parte di una clientela sempre più numerosa che, nonostante il cambiamento climatico e il costo crescente dell'energia e dello sci, dopo il Covid vuole vivere l'esperienza della montagna.

Eppure, Bardonecchia resta congelata esteticamente ai suoi anni di massimo splendore: gli anni '70 ed '80, nonostante l'IMU sulle seconde case. A differenza, infatti, delle località nelle regioni a statuto speciale, che godono di sgravi e investimenti mirati, "Bardo" non ha gli stessi strumenti per restare al passo coi tempi. Il calo demografico, come riporta lo staff dello Sci Club Bardonecchia (fondato nel 1908) è iniziato già dal '95, incidendo sui servizi e sullo stile di vita, nonostante i lavori per le Olimpiadi del 2006. Il "Rapporto sulla montagna 2025" del governo segnala tuttavia un'inversione migratoria verso le montagne: tra il 2019 e il 2023 si sono registrati nei comuni montani 99.574 nuovi residenti, di cui due terzi italiani, il resto tra Europa dell'Est, Asia e America Latina.

Sul fronte pubblico, già nel 2024 l'ex ministra

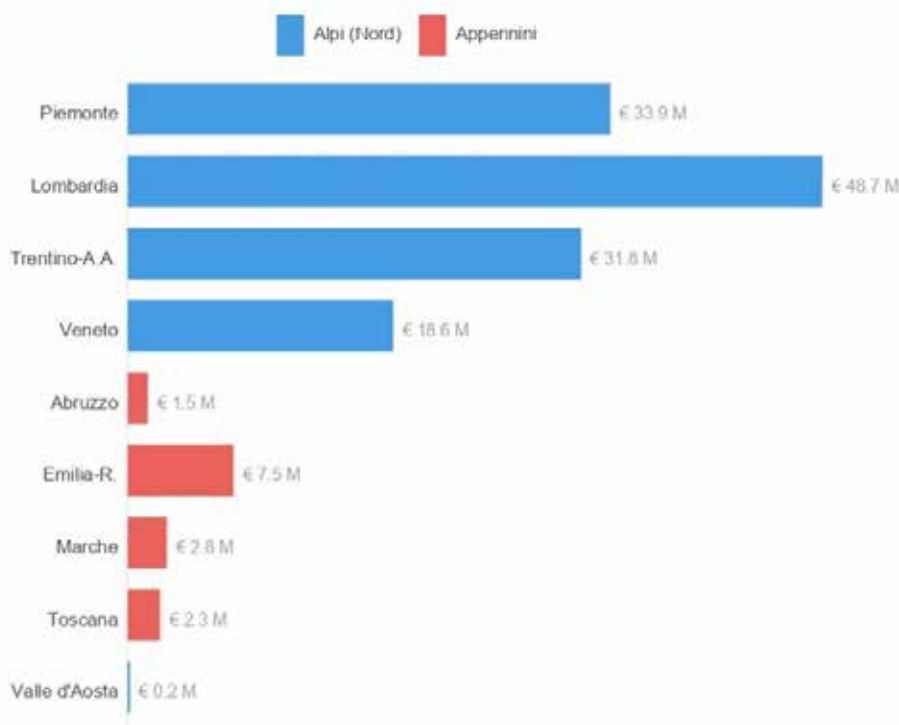
Santanché, attualmente in processo contro falso di bilancio, truffa all'INPS e bancarotta, dichiarava: «Ogni euro investito in impianti di risalita genera una ricaduta sul territorio pari a 10 euro. Come ministero con diversi bandi nel biennio 2023-2024 sono stati stanziati oltre 400 milioni per la montagna.

Gli obiettivi sono la sostenibilità economica, sociale, ambientale e la destagionalizzazione per avere 12 mesi di turismo in quota». I bandi a cui la ministra fa riferimento sono due bandi del 2023 e 2024, che messi insieme superano i 400 milioni per interventi ammessi riguardano ristrutturazione e ammodernamento di impianti di innevamento, sostituzione o dismissione di impianti di risalita e snow-farming. Eppure, come possiamo evincere dalle tabelle formulate, i fondi sono andati principalmente agli impianti più grandi, come Sestriere Spa, ad eccezione dei pochi impianti asciutti dell'Appennino, come quelli del Cimone e dell'Abetone.

Come può dunque un paese come Bardonecchia combattere lo scarso innevamento? Se nella stagione del 2012 il punto più critico si ebbe con soli 2 giorni e 60 centimetri di neve a valle, Katya, receptionist del Ca' Fiore, ricorda però che nel 2017 e nel 2019 la neve era abbondantissima. Per lei il

Bando impianti di risalita 2023

Distribuzione dei finanziamenti per regione — 40 progetti, € 147,8 M totali



Fonte: graduatoria Ministero del Turismo, avviso pubblico prot. 12223/23 del 27 giugno 2023. I.R.I.S. Gromo (BG); S.I.T.A. Aprica (SO); TAMES: Roccaraso (AQ). Tutte le sedi sono state verificate.

cambiamento climatico è un processo trentennale ma «imprevedibile». Secondo uno studio di Arpa Piemonte del 2012, l'aumento delle temperature anticipa la fusione del manto nevoso e ne accelera il disfacimento: su un'intera notte invernale, i cannoni da neve possono funzionare davvero per l'8% dei casi, ovvero poche ore.

La Val di Susa è tra le aree che, secondo Arpa, «hanno risentito parecchio del riscaldamento degli ultimi trent'anni».

Per i maestri dello Sci Club Bardonecchia, però, prima della mancanza di neve c'è la difficoltà economica. Oggi il maestro di sci è un mestiere che si fa durante gli studi, tassato con un'Irpef annuale per un lavoro stagionale, e molti appassionati lasciano l'Italia per la Francia, a due passi più ad ovest.

La loro risposta, per un futuro senza neve, è tripla: innanzitutto parlano di adattamento, i maestri che già affiancano un lavoro estivo finiranno per smettere di insegnare in toto; poi tecnologia, come impianti nuovi con piste sopra i 2.000 m e cannoni più efficienti; infine, come temono loro stessi, lo sci, come sport, potrebbe trasferirsi in palestre in città.

La diversificazione della stagione turistica, dunque, resta la scelta più urgente. Come ricorda Paolo Cognetti in «Le otto montagne»: «La montagna non è solo neve e dirupi, creste, torrenti, laghi e pascoli. La montagna è un modo di vivere

la vita». Servono quindi aiuti mirati dello Stato, una riqualificazione che smetta di inseguire i grandi comprensori già capaci di reggersi in piedi, ed un governo che torni a guardare chi rischia davvero di sparire.



Articolo di
Francesca Insogna

Nata a Milano nel 2000, vive di parole, analisi e domande scomode. Multipotenziale per vocazione, nel 2023 ha completato la School of Innovation e la laurea triennale in Studi Internazionali all'Università di Trento. Oggi è laureanda in Scienze Politiche ed Economia, dove continua a interrogare il presente per capire, e magari cambiare, il futuro per una vita più sostenibile.

IL TARDIVO ED INCERTO RAVVEDIMENTO DI PALAZZO CHIGI

LA “NON-POZIONE” DI MELONI: INTERROMPE IL PONTE CON GLI USA E SI AUTOISOLA DALL’E4

Mentre il silenzio con Trump certifica il fallimento del ruolo di “ponte”, Meloni tenta un tardivo ravvedimento sotto la pressione di Mattarella e dei mercati. Tra omissioni storiche sul JCPOA e rincari energetici che logorano il consenso, la Premier trasforma l’irrilevanza in una paradossale “virtuosa ripugnanza” per non perdere consensi

Articolo di **Francesca Rocca**

Gli erratici cambi d’umore di Donald Trump, che Meloni ha sempre ignorato, stavolta costano miliardi, vite umane e per il partito della Premier, anche voti. All’indomani dell’attacco Israelo-statunitense: Emmanuel Macron, Keir Starmer e Friedrich Merz — i leader dell’E3 — hanno preso una posizione condivisa, condannando l’attacco come una chiara violazione del diritto internazionale e ponendosi come interlocutori di Trump e Netanyahu. Meloni che dall’alleanza — con l’Italia E4 — ha preso le distanze, non aderendo all’ombrello nucleare francese, ha asserito che “Noi facciamo parte dell’Alleanza Atlantica, quindi la nostra cornice rimane sempre l’Alleanza Atlantica” perdendo fattualmente un’occasione per affrancarsi dagli USA e dall’approvvigionamento energetico extraeuropeo.

A Meloni sono serviti venti giorni di guerra, per prendere una posizione più chiara di quel «né condanno, né condivido».

Alla base della presa di distanza da Trump c’è stata la consapevolezza diffusa che la vicinanza ad un



© Immagini di www.freepik.com

autocrate, se un tempo aveva portato lustro e visibilità alla leader di Fratelli d’Italia, era diventata pericolosa, soprattutto in vista del referendum, che ha perso. È dovuto intervenire Leone XIV, prima, e Sergio Mattarella, perché Meloni dicesse qualche parola di perplessità, quantomeno, sulla sostenibilità giuridica e diplomatica della guerra di Trump e Netanyahu. Il ravvedimento è arrivato l’11 marzo, al termine della videoconferenza con i leader del G7, in cui anche Meloni deve aver per-



cepite la stessa sgradevole sensazione riferitale dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, due giorni prima, a fronte della reticenza da parte degli Stati Uniti di fornire indicazioni chiare sulla strategia della guerra, ammesso che il governo statunitense ne abbia una. Tale incognita alimenta la psicosi sui mercati, l'aumento dei prezzi del gas e del petrolio.

Ciò nonostante, la Premier continua indirettamente a giustificare le azioni di Trump. Durante l'ospitata al podcast di Fedez (Pulp Podcast) del 19 Marzo ha, infatti, asserito che la capacità di arricchimento dell'uranio raggiunta dall'Iran è di "molto superiore a quanto serva per scopi civili e molto vicino a quanto serve per una bomba nucleare" sebbene molteplici think tank abbiano affermato che l'Iran (ed il suo arricchimento di Uranio) non costituiscono assolutamente un pericolo, tanto che il direttore del Centro nazionale antiterrorismo, Joe Kent, ha annunciato le sue dimissioni in polemica con il presidente Donald Trump. «Non posso in coscienza sostenere la guerra in corso in Iran», ha scritto Kent in una lettera a Trump, pubblicata anche sui social «L'Iran non rappresentava una minaccia imminente per la nostra nazione, ed è chiaro che abbiamo cominciato questa guerra a causa delle pressioni di Israele e della sua potente lobby americana». Inoltre, sebbene la Premier alla

domanda: «È più pericolosa una guerra oggi per impedirlo, o che il regime possa attaccarci domani con una bomba nucleare?» abbia risposto: «Continuo a perseguire la strada di un accordo affinché l'Iran accetti di utilizzare l'uranio solamente a scopi civili» ha continuato la mistificazione, parlando di un'assenza di accordi tra USA e Iran rispetto alla "non proliferazione", non ricordando che un accordo sul nucleare iraniano esisteva, il JCPOA – Joint Comprehensive Plan of Action – siglato nel 2015 sotto l'amministrazione Obama e che il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo è avvenuto l'8 maggio 2018, proprio per decisione del presidente Donald Trump, che lo descrisse come "il più stupido" e "pericoloso" accordo mai visto.

I discorsi di chi pretendeva di essere «il ponte» tra l'Europa e gli Stati Uniti si stanno rivelando inconsistenti, proprio nel momento in cui tutta questa corrispondenza dovrebbe fruttare ed è da quando c'è stato l'attacco in Iran che Meloni e Trump non si sentono. Ora che parlarsi servirebbe, ora che gli altri tre leader europei del G7 si confrontano con una certa costanza col presidente americano, la capa del governo italiano rivendica di non avergli scambiato nemmeno una parola da quando è iniziata la guerra, e la sua irrilevanza viene spacciata dai suoi sostenitori per virtuosa ripugnanza.

È NECESSARIO IL DIALOGO MA, AD OGGI, SEMBRA UNA SOLUZIONE IMPOSSIBILE O, COMUNQUE, MOLTO DIFFICILE DA RAGGIUNGERE E LA GENTE È ALLO STREMO

IL PESO DEL PETROLIO INTORNO AD UNA DISTESA DI ACQUA E SALE



© immagine di Juan Cuba su www.pixabay.com

I blackout continuano e Cuba sta rischiando di trasformarsi in un immenso cimitero – per mettere sotto il controllo di Washington tutti i paesi ostili: stavolta è il turno di Cuba, a cui gli Stati Uniti hanno tagliato tutti i rifornimenti di petrolio da Venezuela e Messico

È notizia recente che per cercare di mitigare la pressione che sta vivendo Cuba – dopo la pressione della gestione trumpiana sul petrolio – le Nazioni Unite stanno pensando ad un piano da 94,1 milioni di dollari per permettere – per lo meno – che gli ospedali possano continuare ad operare senza problemi.

L'Avana è quasi al collasso, come d'altronde tutta l'isola, che sta patendo moltissimo il blocco di petrolio deciso dall'amministrazione statunitense. Per ora le Nazioni Unite stanno provando a trovare una soluzione in un contesto sociale ed economico talmente tanto al limite da rischiare di implodere da un momento all'altro mentre si stanno registrando – ormai da mesi – frequenti blackout (anche fino a 20 ore consecutive) che costringono le persone più fragili (donne, anziani e bambini) a vivere senza elettricità e, quindi, senza poter – banalmente – conservare il cibo, provare a refrigerarsi dalla calura della stagione e molto altro.

A parlare di emergenza – ormai quasi sistemica – è Francisco Pichón (coordinatore dell'Onu sull'isola, che – al Sole24Ore, ha spiegato ampiamente come la situazione all'Avana, e in tutta l'isola, sia ormai fuori controllo. Una situazione ai limiti dell'invivibilità e con questo progetto si sta semplicemente provando a garantire ai cittadini cubani i servizi essenziali, non certo i lussi, che pure avrebbero dovuto e potuto godere.

Il Paese, sotto il blocco petrolifero statunitense, sta utilizzando – al momento – le proprie riserve che, però, sono in esaurimento e, a breve, si rischierà di non avere più alcuna fonte di energia e, quindi, a saltare saranno anche gli ospedali che, già ora, sembrerebbero operare a regime dei minimi. In aggiunta a ciò va anche menzionato l'uragano Melissa (di tipo atlantico e di categoria 5) che ha imperversato sulle coste cubane e giamaicane tra il 21 ottobre e il 5 novembre 2025 con ingenti danni alle strutture e infrastrutture locali.

Insomma, se da un lato il Governo di Raúl Castro cerca – attraverso un razionamento molto rigoroso in Patria – di arginare questa emergenza, dall’altro lato Trump dice chiaramente che potrebbe invadere l’isola in qualsiasi momento chiedendo, per evitare un’invasione militare, un cambio di governo locale più congeniale ai propri interessi. Una situazione geopolitica instabile considerando che l’isola sta vivendo uno dei suoi momenti peggiori. Purtroppo, la situazione tra l’isola e gli USA è sempre stata molto complessa: l’isola, infatti, avendo sostenuto in modo molto esplicito il Governo sovietico, in passato, si è inimicato ogni forma di dialogo con il Paese a stelle e strisce e quest’ultimo ha sempre considerato l’Avana pericolosa anche per via della vicinanza alle coste statunitensi.

Certo con gli anni la situazione è migliorata ma la stabilità completa non è mai davvero stata raggiunta al punto che – appena ritornato al potere Donald Trump – le tensioni sembrano essere esplose esponenzialmente.

Ad oggi, ufficialmente, il governo statunitense non starebbe preparando nulla contro l’isola governata da Castro ma, è pur vero, che l’isola è all’erta e sembrerebbero esserci quotidiane azioni di perlustrazione e di controllo territoriale mentre lo stato maggiore statunitense avrebbe, al contempo, pronte una serie di manovre ad hoc per poter prendere con la forza l’isola.

Al momento, si cerca di ottenere beni di prima necessità e supporto energetico – attraverso alcune proposte di raccolta fondi mondiali - per far arrivare aiuti umanitari sull’isola: attualmente sembrerebbero impegnati circa 600 attivisti (provenienti da 33 diversi paesi) con l’intento di aiutare i cittadini cubani, ormai allo stremo delle forze.

Mentre lato umanitario si cerca di fare il possibile e di farlo in tempi brevissimi; la diplomazia politica fatica a partire: i contatti tra i due governi sono molto lenti e farraginosi poiché mancanti di quella necessaria reciproca fiducia indispensabile per garantire il buon funzionamento di un qualsivoglia accordo.

L’ultima richiesta assurda è provenuta propria dal Governo statunitense che ha richiesto, a quello cubano, di permettere l’ingresso di petrolio ma solo per il proprio personale presente sull’isola che, come si può ben immaginare, ha irritato ed indisposto maggiormente il governo isolano.

Tutto ciò mentre il presidente americano minaccia una possibile guerra, il Congresso statunitense – attraverso la voce di 3 senatori democristiani – dichiara che Trump non potrà fare alcuna azione militare senza l’approvazione del Congresso statunitense ma questo, per il comportamento isterico ed impulsivo dimostrato dallo



stesso tycoon in passato, non è certo motivo di totale tranquillità. Di questa tensione economica e politica si sta parlando ma, a detta di coloro che stanno operando attivamente sull’isola, non abbastanza per scongiurare qualcosa di più drastico e irrimediabile e tutta l’operazione statunitense ricorda, seppure in modalità differente, proprio la tecnica di “affamare” il popolo operata dal Governo israeliano sui cittadini di Gaza e la storia ha mostrato quali ne sono state le naturali conseguenze.

Insomma, una situazione tutt’altro che serena considerando che siamo già circondati da una serie di conflitti davvero molto minacciosi e che la pace sembra ormai un concetto appartenente soltanto ai poeti e ai sognatori.



Articolo di
Ludovica Cassano

Vivo a Roma da svariati anni al punto da sentirmi più romana che lucana. Scrivo praticamente da sempre e cerco di superarmi giorno dopo giorno. Grazie ai libri, altra mia passione, ho vissuto mille vite, luoghi e tempi lontani. Vegetariana e amante degli animali. Spero in un atteggiamento collettivo più attento e rispettoso verso natura e ogni essere vivente. Laureata in lingue nella società dell’informazione presso Roma Tor Vergata, mi auguro di continuare ad imparare non ponendomi alcun limite in tal senso.

NEGATO A TRUMP L'UTILIZZO DELLE BASI ANDALUSE PER LA GUERRA CRIMINALE IN IRAN



© Immagine di wikimediacommons.com

Con il rifiuto di concedere le basi in Andalusia agli aerei militari americani il premier spagnolo mostra un'importante controtendenza morale e politica rispetto al resto d'Europa, e contemporaneamente la Spagna cresce a suon di accoglienza e giustizia sociale

Articolo di **Francesco D'Ancona**

Il 4 marzo 2026 il primo ministro socialista spagnolo Pedro Sánchez ha negato al presidente statunitense Donald Trump l'utilizzo delle basi in Andalusia da parte degli aerei militari americani, nel contesto della guerra in Iran iniziata sei giorni prima a seguito dell'attacco congiunto al paese asiatico di Stati Uniti e Israele.

Nel discorso alla Nazione, Sánchez ha spiegato la decisione condannando fermamente il sanguinario regime degli ayatollah iraniani ma allo stesso tempo l'iniziativa militare come mezzo per mascherare i fallimenti politici; ha poi affermato che la prospettiva del conflitto non è una soluzione in linea né con i valori etici né con gli interessi della Spagna, poiché non porterebbe alcun beneficio all'ordine internazionale e non migliorerebbe le condizioni di vita degli spagnoli in termini sociali ed economici. La posizione

della Spagna in merito è dunque riassunta da quattro parole usate dal premier durante il discorso: «*no a la guerra*».

La scelta di Sánchez ha un duplice significato, sia morale che politico: da un lato, rimarca il suo rifiuto totale verso la guerra e l'importanza che egli attribuisce al diritto internazionale come strumento di risoluzione delle dispute, e a conferma di ciò ci sono le parole con cui ha annunciato la decisione; dall'altro, testimonia che il premier spagnolo è uno dei pochi in Europa a non sottostare alle direttive belliciste di Trump, mantenendo grande coerenza e autorità nelle relazioni internazionali anche a costo di attirare a sé l'ostilità del tycoon – che puntualmente è arrivata, come con chiunque altro non stia ai suoi capricci.

Nel frattempo, le difficoltà che USA e Israele stanno incontrando in Iran sono più rilevanti del previsto: a ogni leader ucciso ne subentra subito un altro, la struttura dei pasdaran, ovvero i Guardiani della rivo-

luzione, è solida e ben radicata e un cambio di regime appare in queste condizioni estremamente problematico; inoltre, come evidenzia *Internazionale*, nessuno degli obiettivi primari degli invasori è stato ancora raggiunto, e la chiusura dello stretto di Hormuz sta causando pesanti conseguenze sul commercio mondiale. In sostanza, Trump e i suoi funzionari hanno sottovalutato la situazione e ora si trovano a dover fare i conti con uno scenario non pronosticato, che impone alla Casa Bianca una certa fretta di chiudere un conflitto che però non ha ancora portato a risultati significativi, mentre Netanyahu, al contrario, non sembra avere particolari limiti di tempo. Ecco, dunque, a cosa si sarebbe unito Sánchez rispondendo sì a Trump: a una guerra inutile e senza senso, come lo sono tutte.

Si è detto che il premier spagnolo rappresenta un'eccezione nella postura tenuta nei confronti di Trump, in un'Europa in cui il fascino del riarmo individuale e del servilismo verso Washington è sempre più potente. Ma una controtendenza di grande rilievo la si incontra anche nel quadro interno della Spagna, in cui determinate caratteristiche rendono il paese un modello di qualità.

Innanzitutto, rispetto all'Italia, la crescita economica spagnola è nettamente più sostenuta: negli anni 2023, 2024 e 2025 l'aumento del PIL spagnolo è stato rispettivamente del 2,7%, del 3,5% e del 2,9%, a fronte di quello italiano che si attesta sull'1%, sullo 0,7% e sullo 0,4% (dati forniti da *L'Espresso*). La Spagna ha inoltre sfruttato il Recovery Fund approvato dal Consiglio europeo nel 2020 come sostegno ai paesi colpiti dalla pandemia di COVID-19 e soprattutto ha saputo diversificare il proprio apparato economico, puntando con convinzione sui settori ad alto valore aggiunto e attirando numerosi investimenti stranieri.

Pur presentando un governo non del tutto stabile, dal momento che Sánchez non dispone della maggioranza assoluta in Parlamento, la Spagna presenta diversi aspetti degni di nota anche nei campi dei diritti del lavoro e della giustizia sociale: riguardo ai primi, nel 2022 è stata approvata una riforma del mercato del lavoro che ha ridotto la forza dei contratti a tempo determinato e incentivato parallelamente quelli a tempo indeterminato, portando di conseguenza a un aumento dei salari – che tuttavia restano ancora troppo bassi; in merito alla seconda, si osservano leggi progressiste sul cambio di sesso legalmente registrato dai 16 anni in poi, sull'aborto per le ragazze giovanissime e sul congedo mestruale retribuito – provvedimento, quest'ultimo, che la Spagna è stata il primo paese in Europa a introdurre.

L'aspetto più significativo della controtendenza della Spagna è però l'atteggiamento di accoglienza verso gli immigrati, visti finalmente come una risorsa e non come un peso dannoso e indesiderato. Il 27 gennaio 2026 il governo Sánchez ha indetto un piano di regolarizzazione di 500 mila immigrati, seguendo come criteri fondamentali il loro trovarsi in Spagna da almeno cinque mesi e non avere precedenti penali. La Spagna è agevolata nella ricezione dei migranti dal fatto che molti di essi sono latinoamericani e dunque di lingua spagnola, elemento che rende sicuramente più snella e agevole l'integrazione, ma ciò che è davvero differente nell'approccio al tema sono l'apertura e la forma mentis, che sono inevitabilmente legate all'ideale politico di chi governa. La struttura moderna e agile dei settori ad alto valore aggiunto ha inoltre facilitato l'acquisizione di competenze tecniche da parte moltissimi immigrati, rendendoli di fatto uno dei punti cardine della crescita economica spagnola.



MENTRE SCADE L'ULTIMATUM DI TRUMP PER IL PIANO DI PACE, TEHERAN SPROFONDA IN UN VUOTO DI POTERE SENZA PRECEDENTI.

L'ILLUSIONE DELLA GUIDA: NEGOZIARE CON UN TRONO VUOTO

L'Iran è oggi un organismo senza testa: la morte di Khamenei e l'invisibilità del figlio Mojtaba hanno frantumato la compattezza del regime, aprendo una guerra fredda tra Pasdaran e Artesh. Mentre Trump tenta canali paralleli con interlocutori dal ruolo incerto, l'assenza di un'autorità suprema legittima rende ogni trattativa un'incognita. Senza un volto certo entro l'ultimatum del 6 aprile, la diplomazia lascerà il posto a un conflitto che nessuno a Teheran ha più il potere di fermare.

A un mese dall'inizio dell'operazione "Epic Fury", il conflitto tra Stati Uniti e Iran è giunto a un punto di non ritorno; Washington ha inviato a Teheran, tramite la mediazione dell'Oman, una proposta di quindici punti: un piano che scambia la totale distruzione delle capacità nucleari e dei siti Natanz,

Isfahan e Fordow, con la rimozione delle sanzioni. Dall'altro lato, Teheran ha risposto con una controproposta ferma su cinque condizioni non negoziabili: la fine immediata degli attacchi, garanzia che non si ripetano in futuro, pagamento dei danni di guerra, fine delle ostilità anche sugli altri fronti (per esem-



pio in Libano) e, punto essenziale, riconoscimento dell'autorità iraniana sullo Stretto di Hormuz. Nonostante le distanze, il presidente Trump ha esteso fino al 6 aprile lo stop ai raid contro i siti energetici iraniani per dare spazio di trattative; allo stesso tempo ha ammonito il regime a negoziare seriamente prima che sia troppo tardi, minacciando di diventare il loro "peggior incubo". L'ostacolo alla pace non è però solo la distanza tra le clausole, ma il vuoto di potere all'interno del paese iraniano.

Il 28 febbraio scorso, la Guida Suprema Ali Khomeini, è rimasto ucciso in uno dei primi raid statunitensi lasciando il paese in una crisi di legittimità senza precedenti; infatti, sebbene l'8 marzo l'Assemblea degli Esperti abbia designato il figlio, Mojtaba Khomeini, come nuova Guida Suprema, la sua figura appare più come un paravento che come un vero comandante. Qui risiede il cuore della crisi: Mojtaba viene visto come un leader invisibile, sebbene sia sopravvissuto allo stesso attacco del padre, non si è mai mostrato in pubblico; il silenzio assordante del nuovo leader, le cui dichiarazioni non sono mai accompagnate da prove audio o video, alimenta i sospetti sulle sue reali condizioni di salute.

Erede di un titolo per via dinastica (pratica che tradisce i valori anti-monarchici della Rivoluzione del '79) Mojtaba non gode dell'autorità necessaria per essere riconosciuto come Guida Suprema. Il problema fondamentale è teologico: egli non è un Grande

Ayatollah e questo rappresenta un grave problema, in quanto la sua carica risulta priva della sacralità richiesta dalla costituzione. Di fatto, la sua nomina è stata imposta dai Pasdaran (IRGC) per evitare il collasso immediato del sistema e mantenere il controllo militare, ma questa forzatura ha svuotato la carica del suo prestigio religioso. Senza il "carisma di giurista", la carica religiosa suprema smette di essere autorità morale e diventa normale dittatore, caduta l'illusione che il leader sia scelto da Dio attraverso la sua sapienza teologica rimane solo la forza bruta.

Proprio per questo la nomina ha esasperato la storica "guerra fredda" tra i Pasdaran (IRGC) e l'Artesh, poiché, per questi ultimi, tale successione rappresenta una manovra orchestrata da parte dei Pasdaran per cercare di prendere il controllo totale dello Stato.

La linea della Casa Bianca è chiara: Trump ha declassato Mojtaba a una figura cerimoniale priva di



© Immagine di Tasnim News Agency / CC BY 4.0

potere, definendolo nei fatti un leader 'non più supremo' e mettendo in dubbio la sua stessa esistenza fisica. Per il Presidente americano, negoziare con un leader che non mostra il proprio volto è impossibile, definendo la situazione iraniana come un vuoto di potere dove 'nessuno vuole davvero comandare'.

Allo stato attuale, l'Iran non è più un monolite con cui negoziare, ma un organismo senza testa. Sebbene lo stesso Trump abbia ammesso di aver aperto canali paralleli con interlocutori che definisce "volenterosi e pronti a fare affari", resta l'incognita su chi siano realmente e quale autorità rappresentino. Il rischio non è solo il fallimento del piano di pace, ma che l'ultimatum del 6 aprile scada su una nazione incapace di produrre una risposta ufficiale e coesa, lasciando che a parlare siano solo le armi di una guerra che nessuno, a Teheran, sembra avere più l'autorità di fermare.



Articolo di
Rachele Attanasio

Sogna di diventare giornalista sin da quando era piccola e oggi frequenta l'ultimo anno della magistrale in Media, Comunicazione e Giornalismo. Ha collaborato con Change the Future, la testata di Save the Children, occupandosi di approfondimenti a tema ambientale e sociale. Aspira a diventare inviata estera per indagare le radici dei rapporti tra i Paesi e comprendere le cause profonde che muovono le dinamiche geopolitiche globali.



PROFILI GIURIDICI DI UNA RIFORMA IN ITINERE

CONTRASTO ALL'ANTISEMITISMO E TUTELA DEL DISSENSO

Negli ultimi anni il fenomeno dell'antisemitismo ha conosciuto una rinnovata diffusione, anche nel contesto europeo



Il disegno di legge “antisemitismo”, attualmente all’esame del Parlamento, si inserisce nel solco delle iniziative volte a rafforzare gli strumenti di prevenzione e repressione dell’antisemitismo. L’intervento normativo si caratterizza, in primo luogo, per l’adozione integrale della definizione operativa elaborata in sede internazionale, recepita all’articolo 1, ove si stabilisce che «per “antisemitismo” si intende una specifica percezione degli ebrei che può essere espressa come odio nei loro confronti [...]».

La disposizione non si limita a una enunciazione di

principio, ma si accompagna a un più ampio impianto volto a incidere sia sul piano culturale sia su quello repressivo. In questa prospettiva, assumono rilievo le misure previste dall’articolo 2, che introducono programmi di formazione sulla cultura ebraica e israeliana destinati a una pluralità di soggetti istituzionali – dalle forze di polizia al personale scolastico – nonché l’istituzione di corsi annuali rivolti agli studenti di ogni ordine e grado, con l’obiettivo di «favorire il dialogo tra generazioni, culture e religioni diverse, e di contrastare le manifestazioni di antisemitismo, incluso l’an-

tisionismo». Tuttavia, a tutte le altre culture e religioni “diverse” non vi è alcun riferimento esplicito.

Parallelamente, il legislatore interviene sul versante penale, mediante una modifica dell’articolo 604-bis del codice penale. In particolare, si prevede che la sanzione si applichi anche nei casi in cui « *la propaganda, l’istigazione o l’incitamento si fondano [...] sull’ostilità [...] contro gli ebrei [...] nonché sulla negazione della Shoah o del diritto all’esistenza dello Stato di Israele o sulla sua distruzione* ». La norma introduce, inoltre, una circostanza aggravante qualora tali condotte siano realizzate mediante l’utilizzo di simboli o rappresentazioni idonei a veicolare contenuti di odio. Nel suo complesso, il disegno di legge si propone, dunque, come un intervento che combina strumenti educativi e repressivi, nella consapevolezza che il contrasto all’antisemitismo richieda un approccio multidimensionale. Tuttavia, se tale impostazione sia coerente con gli orientamenti maturati a livello europeo e internazionale, nonché con le esigenze di tutela di diritti fondamentali quali la dignità della persona e la libertà religiosa, è da valutare.

Se è fuori discussione che il contrasto all’antisemitismo rappresenti un valore fondamentale per la tutela dei valori democratici e della convivenza civile, non possono essere trascurati alcuni profili problematici della normativa in oggetto, che emergono in particolare in relazione al contesto storico-politico nel quale l’iniziativa legislativa si colloca. Il dibattito pubblico internazionale è infatti attualmente segnato da una forte polarizzazione in merito alle vicende del Medio Oriente, con specifico riferimento alle operazioni militari condotte dallo Stato di Israele nella Striscia di Gaza e alle loro conseguenze umanitarie. In tale scenario, una parte della dottrina e dell’opinione pubblica ha evidenziato il rischio che l’estensione dell’area del penalmente rilevante possa incidere, se non adeguatamente delimitata, sulla libertà di critica politica.

In particolare, l’inclusione, tra le condotte sanzionabili, della « *negazione del diritto all’esistenza dello Stato di Israele* » solleva interrogativi circa la distinzione tra antisemitismo e legittima espressione di dissenso nei confronti delle politiche di un determinato governo. Il timore è che una interpretazione eccessivamente ampia della norma possa determinare effetti di compressione del dibattito pubblico, soprattutto laddove le critiche, pur radicali, si collochino nell’alveo del confronto politico e non si traducano in manifestazioni di odio nei confronti di individui o gruppi.

Si tratta di una questione che richiama il delicato equilibrio tra esigenze di tutela e garanzie costituzionali, in particolare con riferimento alla libertà di manifestazione del pensiero. In questa prospettiva, un ruolo decisivo qualora la legge sarà approvata dovrà essere svolto dall’interpretazione giurisprudenziale, chiamata a circoscrivere l’ambito applicativo delle nuove disposizioni in modo conforme ai principi fondamentali dell’ordinamento.

Emerge, infine, come l’intervento legislativo, pur mosso da finalità potenzialmente condivisibili, presenti



© Immagine creata con www.google.gemini.com

profili di criticità legati alla sua impostazione selettiva. Non sarebbe stato forse più opportuno orientare l’iniziativa verso una disciplina generale volta a contrastare ogni forma di discriminazione fondata sul fattore religioso? In una società pluralista, infatti, la tutela non può essere circoscritta a una sola comunità, ma dovrebbe estendersi a tutte le confessioni. Anche i fenomeni di islamofobia e le manifestazioni di odio nei confronti di altre religioni meritano pari attenzione e rilevanza giuridica: un approccio più inclusivo avrebbe consentito di rafforzare la coerenza del sistema normativo, evitando il rischio di creare disparità di tutela tra diversi gruppi religiosi alla luce dei principi di uguaglianza e imparzialità.

Resta dunque aperta la riflessione sull’opportunità di un intervento più ampio e sistematico, maggiormente in linea con i valori costituzionali e con le esigenze di una società sempre più multiculturale.



Articolo di
Eleonora Bruno

Appassionata di diritto e comunicazione, ha coniugato le sue passioni scrivendo nella rubrica “Giustizia e riforme istituzionali” della rivista. Anche grazie all’esperienza lavorativa presso l’ONG VIS, ha iniziato a interessarsi di sostenibilità, innovazione e responsabilità sociale. Laureanda in Scienze dei Servizi Giuridici, è stata presidente a livello locale e, poi, nazionale di ELSA - the European Law Students’ Association - la più grande associazione al mondo di studenti e neolaureati in materie giuridiche.

IA E LAVORO

SETTORE AGRICOLO INTELLIGENTE

La diffusione dell'Intelligenza Artificiale promette di rivoluzionare il lavoro, ma dietro le grandi affermazioni tecnologiche i dati raccontano una storia diversa.

Molti lavori sono potenzialmente vulnerabili e gli effetti sono già visibili in alcune professioni e per alcune fasce d'età, e forse anche per le meno sospette, come ci racconta un piccolo imprenditore agricolo. L'intervista



© Immagine di Loredana Carrino

«I lavoratori all'inizio della carriera (22-25 anni) in occupazioni esposte all'IA hanno registrato cali occupazionali del 16%»: è quanto emerge da uno studio condotto dai ricercatori della Stanford University intitolato *Canaries in the Coal Mine? Six Facts about the Recent Employment Effects of Artificial Intelligence*. Lo studio – a cura di Erik Brynjolfsson, Bharat Chandar, Ruyu Chen – ha, dunque, lanciato un allarme secondo il quale i neolaureati e i lavoratori junior sono i più esposti alle ricadute dell'automazione professionale, rispetto ai lavoratori più anziani o con maggiore esperienza, per i quali l'impatto dell'Intelligenza Artificiale è ritenuto per ora trascurabile, in quanto «l'occupazione per i lavoratori esperti» – scrivono – «è rimasta stabile».

Si aggiunga, poi, l'edizione 2026 del Report del Randstad Workmonitor, secondo cui, in Italia, il 77% delle aziende ritiene che nei prossimi cinque anni l'Intelligenza Artificiale porterà alla scomparsa di metà delle posizioni di livello base, impattando drasticamente sull'ingresso nel mondo del lavoro delle posizioni junior.

Un punto di vista leggermente positivo sembrerebbe emergere dal Report stilato da Anthropic, *Labor market impacts of AI*, secondo il quale le professioni maggiormente qualificate sono più a rischio, al contrario esisterebbero delle professioni che potremmo dire salve dall'impatto catastrofico dell'IA, e tra queste figura il settore agricolo. Sebbene ci si possa interrogare sui motivi di questa osservazione, le risposte più pertinenti non possono che venire da chi questo lavoro lo svolge con sacrificio e dedizione da tanti anni.

Quanti con esattezza, Signor Filippo?

45.

Quanto crede sia cambiato il suo lavoro negli anni, e quale tecnologia lo ha semplificato, secondo lei?

La meccanizzazione lo ha cambiato abbastanza, dal-



la pulizia della stalla, alla mungitura. Le attrezzature agricole, inoltre, hanno contribuito molto a trasformare l'agricoltura in un settore più efficiente e meno gravoso fisicamente, sostituendo il lavoro che un tempo si svolgeva manualmente: la lavorazione del terreno, la fienagione e la rimessa del foraggio nel fienile.

Il grande tema dell'Intelligenza Artificiale. Nel suo lavoro lei la utilizza?

Io ancora no.

Le hanno mai proposto un uso dell'IA per la sua azienda?

No, perché credo siano proposte mirate alle grandi aziende. La mia è una piccola azienda agricola, e credo si discosti dal target ideale.

Il problema oggi è la mancanza di tecnologie o i margini economici?

I margini economici.

Un investimento in tecnologie oggi lei potrebbe sostenerlo?

A fatica! Ma aggiungo che, nonostante io riconosca il vantaggio che potrebbe apportare all'azienda, reputo che l'utilizzabilità dell'eventuale tecnologia –

considerata la mia età – sia un investimento il cui ammortamento ricadrebbe non più sull'azienda, ma sul mio reddito familiare.

Lei crede che queste innovazioni apportino un beneficio maggiore alle grandi aziende?

No, penso che potrebbero beneficiarne sia le grosse che le piccole aziende, ma certamente trarrebbero maggiori vantaggi dall'uso dell'Intelligenza Artificiale i grandi imprenditori agricoli, perché – a fronte di ingenti spese per la sua attuazione in agricoltura – riuscirebbero ad ammortizzare i costi di spesa.

Le Politiche Agricole aiutano la modernizzazione del settore?

Le Politiche Agricole Nazionali e Comunitarie incentivano maggiormente, e giustamente, la modernizzazione per l'imprenditoria giovanile.

Quale Intelligenza Artificiale desidererebbe per il settore agricolo?

Non credo che la salvezza del settore possa venire dall'IA. Piuttosto, riterrei opportune Politiche Agricole che sollevino gli allevatori e gli agricoltori da pressioni economiche che negli ultimi anni hanno più che raddoppiato i costi del lavoro, sia in termini energetici, che per l'acquisto e la produzione di materie prime per il sostentamento degli animali.

A cosa non potrà mai sostituirsi l'IA, nel suo lavoro?

Alla sorveglianza della persona fisica. Per il resto, gli animali e le colture hanno bisogno di attenzioni e cure di prossimità, ma il monitoraggio di precisione dei dispositivi intelligenti potrebbe sostituire il lavoro umano anche in queste ultime.



Articolo di

Loredana Carrino

Nasce a Isernia, classe '96. Laureata con lode in Scienze della Comunicazione, con una tesi in Filosofia della comunicazione e del linguaggio, è appassionata di temi linguistici e filosofici. Sviluppa la grande passione per la scrittura, quando ha imparato che "comunicare è conoscere".



Cooperativa sociale per
i Servizi alla Famiglia ONLUS



5x mille

La donazione del 5xmille nella dichiarazione dei redditi rappresenta per la ONLUS un gesto di solidarietà e di partecipazione, a sostegno dei cittadini meno protetti. L'occasione ci è gradita per augurarVi buone ferie.

Il Presidente

Antonino Gasparo

➔ Per rendere più efficace l'iniziativa chiediamo divulgazione e suggerimenti

Versa il 5 x mille alla **Cooperativa Sociale per i Servizi alla Famiglia ONLUS**, aiuta i cittadini meno protetti.

La ONLUS ha istituito un **Fondo di Solidarietà** a sostegno del Progetto Sociale Abitativo, ideato dalla U.I.L.S. (Unione Imprenditori e Lavoratori Socialisti) e dalla C.I.L.A. (Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani). Aiuta i cittadini che si trovano in disagio sociale abitativo e i piccoli imprenditori (artigiani, commercianti e agricoltori). La ONLUS chiede la cooperazione dei contribuenti al fine di agevolare il progetto sociale già avviato. Per ulteriori informazioni visita il sito www.coopservizionlus.org

Come puoi partecipare?

Inserisci il **Codice Fiscale 06290741005** della ONLUS nell'apposito riquadro presente su i modelli per la dichiarazione dei redditi (Modello Unico, 730, CUD) e apporre la tua firma. Il tuo 5 x mille è una donazione i cui risultati saranno pubblicati sui nostri siti www.coopservizionlus.org, www.cilanazionale.org, www.uils.it e sui i canali social.

La CILA, nel programma di espansione nel territorio nazionale, sta istituendo nuove sedi anche in collaborazione con professionisti, commercialisti e avvocati al fine di dare assistenza ai propri associati, artigiani, commercianti e agricoltori. I professionisti interessati possono contattarci tramite email: famiglia.servizi@gmail.com o al numero 06 69923330

COOPERATIVA SOCIALE PER I SERVIZI ALLA FAMIGLIA ONLUS

Via di Sant'Agata de Goti, 4
00184 Roma

EMAIL:

famiglia.servizi@gmail.com

TEL. 06 69923330

Scadenza dichiarazione 730
dal 30/04/2024 al 30/09/2024

Scadenza compilazione Modello
Unico dal 15/04/2024 al 15/10/2025

LA DECISIONE DEL CIO SULLE ATLETE TRANSGENDER

OLIMPIADI, CHI È DAVVERO “DONNA” NELLO SPORT?

*2028 l'accesso alle competizioni femminili passerà da un esame genetico.
Una decisione che riaccende le tensioni su identità e sport*

Articolo di **Federica Scuotto**

Le atlete transgender non potranno più partecipare alle Olimpiadi. La decisione del Comitato Olimpico, che a partire dai prossimi Giochi che si terranno a Los Angeles nel 2028 misurerà l'idoneità per le categorie femminili tramite un test genico che va alla ricerca del gene SRY, marcatore del sesso biologico: solo le atlete “biologicamente appartenenti al sesso femminile dalla nascita”, come affermato dalla presidente del Cio e ex atleta **Kirsty Coventry**, saranno idonee. Altrimenti, niente più gare nelle categorie femminili, per sempre.

Un annuncio di portata storica del Comitato che ha generato diverse reazioni: c'è chi esulta, soprattutto chi ritiene che le donne transgender, ma anche le atlete intersex e con DSD (differenze dello sviluppo sessuale), abbiano un vantaggio biologico. Un esempio è l'atleta nostrana **Elisa Cusma**, ex mezzofondista che nel 2009 gareggiò contro la sudafricana **Caster Semenya**, che ha commentato la notizia con “giustizia è fatta”.

La decisione del Cio non arriva come un fulmine a ciel sereno, anzi si allinea perfettamente con le posizioni del presidente degli Stati Uniti Donald Trump sulla partecipazione delle donne trans negli sport femminili, questione su cui vi è stato molto vociare durante la corsa alla presidenza e su cui torna ciclicamente, anche in termini più ampi. Un esempio a riguardo risale al febbraio scorso, quando i cittadini transgender del Kansas hanno ricevuto delle lettere dalla motorizzazione che li avvisavano che la loro patente non sarebbe più stata valida, in quanto tutte le forme di identificazione devono riportare “il sesso alla nascita”.

Il tema ha sempre avuto la capacità di polarizzare l'opinione pubblica, soprattutto dopo le polemiche delle ultime Olimpiadi attorno alla pugile Imane Khelif, sottolineando come le differenze biologiche tra maschi e femmine siano una questione troppo grande per permettere la tanto agognata “inclusione” e che una decisione simile da parte del Comitato è considerabile fisiologica, quasi scontata. Ma quante sono, effettiva-

mente, le donne transgender che hanno partecipato alle Olimpiadi per giustificare un divieto totale? Nei 130 anni di storia dei Giochi, solo una: la pesista neozelandese **Laurel Hubbard**, che ha esordito nella categoria femminile ai Giochi di Tokyo 2020 e dove non solo non ha vinto nessuna medaglia, ma non si è avvicinata nemmeno al podio.

Andando oltre la superficie, il problema all'apparenza capillare e urgente, delle donne transgender alle Olimpiadi è in realtà uno specchietto per le allodole. L'obiettivo è escludere, senza vergogna, in barba alle evidenze scientifiche: molte organizzazioni e scienziati definiscono l'approccio del Cio antiscientifico, in quanto il sesso biologico non è determinato dai soli cromosomi, ma anche da ormoni e anatomia, rendendo il test genico imposto alle atlete (e solo alle atlete donne, per precisare) insufficiente e discriminatorio.

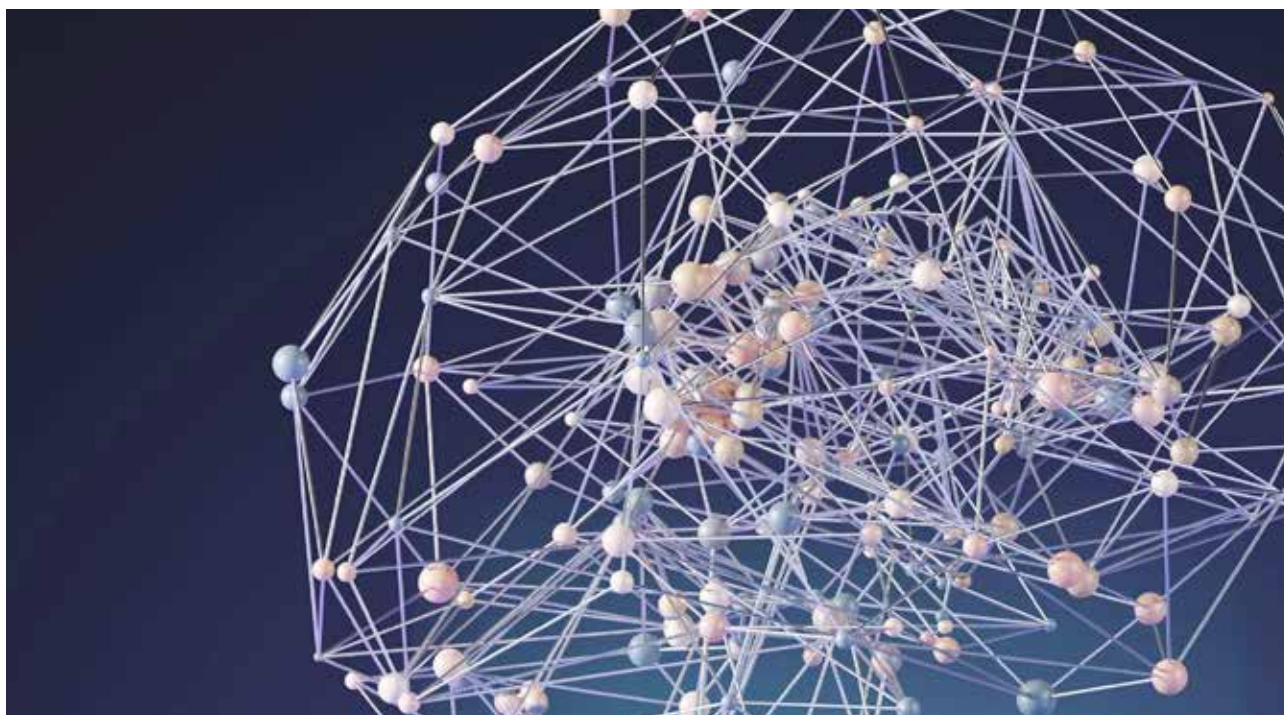
Non solo: le pressioni per un ban definitivo arrivano da un gruppo interno al Comitato, la **Protection of the Female Category Working Group**, i cui membri non sono noti, aggiungendo, oltre al danno, anche l'opacità delle fonti scientifiche portate per giustificare questa decisione.

Nata come la battaglia per tutelare la ‘fairness’ delle categorie sportive femminili, che vuole riportare “lo sport femminile alle atlete femmine”, saranno le donne stesse a essere le più discriminate: quelle dall'aspetto più mascolino, oppure quelle che hanno naturalmente livelli più alti di testosterone, come la già citata Semenya, atleta cisgender con DSD, che per continuare a competere è stata costretta a dimostrare di essere cis con dei test, dopo le polemiche che l'accusavano di essere un uomo. Dall'altra parte, è l'ennesimo attacco all'esistenza stessa delle persone transgender, nel mirino di pratiche e leggi discriminatorie da anni.

La decisione del Comitato Olimpico Internazionale, per ora, è stata ampiamente celebrata dal mondo sportivo e non, ma per chi sia davvero una vittoria, ancora non è chiaro.

I NUOVI VOLTI DELLA PRECARIETÀ NEL MONDO DIGITALE ODIERNO

AI WASHING O AUTOMATION DISPLACEMENT: IL CASO ITALIANO DI INVESTCLOUD



© Immagine stock di "Growtica" su www.unsplash.com

A Marghera, in provincia di Venezia, una sede della società americana InvestCloud ha chiuso i battenti, lasciando improvvisamente senza lavoro 37 famiglie. Lo scopo, secondo le ultime dichiarazioni, sarebbe quello di una “riorganizzazione strategica”, ma la lotta sindacale ricorda che le prime motivazioni designate riguardavano la sostituzione del lavoro umano con tecnologie automatizzate

C'è un fenomeno sempre più diffuso nel mondo del lavoro: le aziende attribuiscono all'intelligenza artificiale licenziamenti che avrebbero comunque fatto. Lo ha denunciato apertamente Sam Altman, CEO di OpenAI, definendolo *AI washing* — una pratica in cui la tecnologia viene usata come schermo per giustificare tagli che nascondono ben altre logiche: riduzione dei costi, riorganizzazioni strategiche, delocalizzazioni. I numeri globali parlano chiaro. Block, la società

di pagamenti digitali proprietaria di Square e Cash App, ha annunciato il taglio del 40% della sua forza lavoro. Amazon e UPS hanno licenziato 14.000 dipendenti ciascuna. Meta, secondo indiscrezioni, starebbe valutando un piano che potrebbe coinvolgere fino al 20% dei suoi lavoratori globali, in parallelo a investimenti in infrastrutture AI da 135 miliardi di dollari previsti per il 2026 — con l'obiettivo dichiarato di costruire «l'infrastruttura AI più grande del mondo».

investcloud

In questo scenario si inserisce il caso italiano che ha sollevato un forte scalpore mediatico: la chiusura della sede veneziana di InvestCloud Italy, filiale di un gruppo statunitense specializzato in piattaforme digitali per la gestione patrimoniale.

Il 9 marzo scorso la società ha avviato la procedura di licenziamento collettivo per l'intero organico della sede di Marghera: 37 persone — 29 impiegati, 7 quadri e un dirigente. Nella lettera inviata a sindacati, Federmeccanica e Confindustria Veneto Est, l'azienda ha motivato la scelta con la necessità di abbandonare il modello basato su team locali per puntare su pochi centri di eccellenza globali e piattaforme tecnologiche integrate all'AI. Il paradosso è stridente: nel 2024 i ricavi di InvestCloud Italy sono aumentati del 63% rispetto al 2023, sfiorando i dieci milioni di euro, con un utile netto di 500.000 euro. In altre parole, la filiale italiana non mostrava alcun segnale di crisi che potesse rendere giustificabile la manovra operata.

Lo scorso 19 marzo si è tenuto il tavolo di confronto con i sindacati, durante il quale l'azienda ha confermato irrevocabilmente la propria posizione. In seguito allo scalpore mediatico suscitato dalla vicenda, la narrazione degli eventi si è tuttavia modificata in questa occasione se paragonata alla prima lettera: InvestCloud ha negato esplicitamente qualsiasi legame tra i licenziamenti e l'AI, parlando di generica «riorganizzazione strategica». Siamo di fronte ad un caso di *AI washing* o di *automation displacement* (ossia la reale sostituzione di lavoro umano con tecnologie automatizzate)?

Secondo i sindacati presenti al tavolo la risposta è chiara: «Ci siamo trovati di fronte ad una narrazione che ha provato a negare il legame con l'intelligenza artificiale. Un tentativo maldestro di modificare le motivazioni del licenziamento quando sono del tutto evidenti nella lettera inviata ai lavoratori», ha dichiarato Michele Valentini, segretario generale della Fiom-Cgil di Venezia.

Nonostante le premesse poco rassicuranti, la lotta dei sindacati per la sorte delle 37 famiglie coinvolte non si è ancora arrestata: come dichiarato dal segretario generale della Fim Cisl Ve-

nezia, Matteo Masiero, un nuovo incontro è stato richiesto da Cgil e Fiom per la fine di Marzo presso il Tavolo dell'Unità di Crisi della Regione Veneto.

Marghera potrebbe essere solo il primo caso. Secondo gli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano, il settore più esposto all'*automation displacement* è quello delle telecomunicazioni, dove l'automazione avanza rapidamente preannunciando un disastro sociale (circa 10.000 persone sono occupate ad oggi in Italia in servizi di call center). Sposando la visione di Aldo Cazzullo del Corriere della Sera, viene da pensare che l'unica soluzione per evitare il baratro sia quella di destinare parte dei fondi ricavati dall'uso delle AI a pensioni statali per i futuri disoccupati. È a tal fine indispensabile che il discorso entri a far parte della vita quotidiana dei lavoratori, trattandosi di un tema di giustizia sociale che non può più restare sullo sfondo.



Articolo di
Mara Sverdrup

Antropologa culturale specializzata in comunicazione, ha svolto ricerche etno-antropologiche in comunità indigene dell'America Latina. Oggi scrive di tematiche sociali, coniugando le metodologie di raccolta e lettura delle fonti apprese in ambito accademico con un taglio giornalistico chiaro e concreto. Collabora con testate online occupandosi di cultura, diritti e pari opportunità.



CILA

Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani

www.cilanazionale.org

SERVIZI PER LE IMPRESE

Consulenza

Notarile - Legale - Fiscale - del Lavoro e Finanziaria
Contabilità

Elaborazione buste paga

Dichiarazione dei Redditi

ISA ☐ IRAP

Pratiche INPS - INAIL - CCIAA - SUAP

SERVIZI PER IL CITTADINO

- Modello 730
- Redditi persone fisiche
- IMU ☐ ISEE
- Reddito di Cittadinanza
- Assegno unico ☐ Carta acquisti
- Bonus ☐ RED-ICLAV-ICRIC
- Gestione contratti Colf-Badante
- Buste paga ☐ Invalidità
- Registrazione Contratti in Locazione
- Pensione ☐ Legge 104
- Disoccupazione "NASPI"
- Maternità - Congedo parentale
- Successioni - Donazioni
- Pratiche Rilascio-Rinnovo permesso di soggiorno e ex Carta di soggiorno
- Pratiche di cittadinanza
- Ricongiungimento familiare
- Sanatoria ☐ Flussi
- Domanda Casa popolare
- Borse di Studio
- Iscrizione Scuola
- Domanda agevolazione mensa

Via Sant'Agata de' Goti, 4 - 00184 Roma
Tel. 0669923330 - 066797812 - Fax 066797661

UNA PATERNITÀ DIVERSA SI PUÒ E SI DEVE

LATTE DADS PRESENTI, SISTEMI ASSENTI. IL DIVARIO TRA NORD EUROPA E ITALIA

Grazie al welfare familiare inclusivo svedese si è sviluppato il fenomeno dei 'latte dads', che racconta una rivoluzione culturale nata dalle istituzioni. In Italia restiamo indietro dopo la bocciatura della proposta di legge che mirava a rendere paritario il congedo parentale

Articolo di **Micol Vinci**

C'era un tempo in cui il padre restava sullo sfondo, ombra autoritaria e silenziosa; oggi i *latte dads* riscrivono il loro ruolo tra un pannolino da cambiare e un biberon. Per *Latte dads* - o *latte pappor* in svedese - si parla del fenomeno partito dalle strade di Stoccolma e diventato, grazie alla viralità sui social, alla stregua di una icona pop. Il soprannome deriva dall'abitudine degli uomini di uscire con i figli in fasce e poi vedersi con gli amici al bar per prendersi un cappuccino (*latte* in inglese).

In Svezia nel 1995, ben 30 anni fa, gli svedesi hanno iniziato il cammino per un congedo parentale paritario con il *pappamånad*, o "mese del papà". Ad oggi i genitori In Svezia hanno diritto a 480 giorni di congedo parentale retribuito per figlio, da utilizzare fino ai 12 anni del bambino, con l'80% dello stipendio coperto dallo Stato.

Che in Italia il patriarcato e lo stereotipo del 'maschio alpha' o padre-padrone abbiano influenzato la genitorialità non è una novità: basta considerare come la cultura ne sia stata un veicolo prendendo come esempio solo la *Genesi*. Nel nostro Paese si fatica a proporre un sistema alternativo e se viene proposto è un modello bottom-up, che parte dal popolo, e non top-down come quello nordeuropeo, grazie al welfare familiare inclusivo. Politiche che non hanno solo ridotto il peso sulle madri, ma anche valorizzato il ruolo dei padri come elemento fondamentale della vita familiare. Ed è lì, in quei gesti minimi e quotidiani, che si smonta pezzo per pezzo l'idea che essere uomini significhi stare da un'altra parte rispetto all'accudimento e all'affetto.

In Italia era stata proposta una legge che mirava a rende-



© Immagine di Frederik Rosar su www.unspash.com

re paritario il congedo parentale, esteso a 5 mesi obbligatori e retribuiti al 100% per i genitori, è stata bocciata a febbraio 2026 dalla Commissione Bilancio della Camera per mancanza di coperture economiche. Ad oggi, il congedo parentale rimane fermo a 10 giorni, fruibili tra i due mesi prima e i cinque mesi dopo la nascita. Eppure il cambiamento vero potrebbe nascere da gesti così piccoli da sembrare insignificanti. Un padre

che decide di prendersi un mese per stare con suo figlio. Un uomo seduto su una panchina del parco, biberon in mano, senza sentirsi fuori posto. Qualcuno che smette di pensare che la dolcezza sia una resa, che la cura sia roba da altri o che tolga qualcosa alla propria forza.

Eppure una cosa sembra certa: il Governo, per quanto dica di tenere alla famiglia tradizionale e ai bambini ben poco, se non nulla, ha fatto per aiutare effettivamente una risalita delle nascite. Secondo i dati provvisori dell'Istat le nascite nel 2025 sono state -6,3% rispetto all'anno precedente, tendenza che prende gli albori nel 2008. Nessuno però sembra chiedersi il perché. Andando ad indagare sulle motivazioni per cui le donne decidono di rimandare o di non fare figli spiccano redditi bassi e precarietà del lavoro, a cui si aggiungono cronica carenza di servizi per l'infanzia e un'ingente disuguaglianza nei carichi della cura. Ciò accade soprattutto perché lo Stato si limita a bonus occasionali invece di costruire un sistema di sostegno strutturale e duraturo.

Il modello nordeuropeo ci insegna una cosa: che immaginare e attuare un modello di genitorialità diverso non è fantascienza. Probabilmente, un'educazione sesso-affettiva nelle scuole potrebbe insegnare modelli positivi proprio come i *latte dads*.

SCHIAVI DIGITALI O LIBERI PROFESSIONISTI?

L'ERA DEL CAPORALATO DIGITALE NON SI FERMA LA GIG ECONOMY

L'umanità si sente in difetto ad utilizzare un servizio in cui il lavoratore viene sfruttato



© Immagine creata con www.chatgpt.com

È il 2026 e l'umanità si è sviluppata a tal punto da potersi ordinare cibo da asporto seduti comodamente sul divano di casa, attraverso uno smartphone.

Rider, è denominato colui che bussa alla tua porta con il cibo comprato online. Questo mestiere però oggi è sfruttato e sottopagato dai capi delle multinazionali che hanno creato il servizio a domicilio nelle città.

Iscrivendosi su di una piattaforma digitale (il cui accesso è guidato dopo aver scaricato l'applicazione sul telefono) il rider - per iniziare a lavorare - dovrà necessariamente caricare documenti per la creazione di un account, dopodiché riceverà in dotazione una giacca e uno zaino termico, capace di mantenere il cibo intatto ed asciutto.

I rider in dotazione ricevono solamente zaino e giacca, non il mezzo di trasporto che useranno per portare a termine le consegne; quindi, sono lavoratori autonomi oppure sono dipendenti?

La vera sfida, per un rider, è garantire che il cibo arrivi a destinazione nelle stesse condizioni in cui è stato preparato. Pertanto, il fattorino non si ferma neanche laddove la strada è dissestata e neanche in quella serata piovosa, ventosa e gelida.

All'interno della big economy, questa mansione era spesso prerogativa di giovani studenti in cerca di una prima occupazione o di un lavoro flessibile e compatibile con gli studi. Con il tempo, però, la situazione è cambiata. Oggi emerge un'Italia divisa: al Nord la maggior parte dei rider è composta da immigrati per lo più asiatici e medio orientali, mentre al Sud si registra una presenza più elevata di lavoratori italiani, spesso pregiudicati senza possibilità di riscatto.

La piattaforma prevede per i rider una tariffa calcolata esclusivamente sul tempo di consegna che inizia a decorrere solo dopo aver preso in carico l'ordine. Il compenso è di 2,50 € per una consegna effettuata in 15 minuti e che sale a 5 € quando il tempo impiegato raggiunge i 30 minuti. Ad oggi queste cifre



sono ritenute basse dal nord Italia, invece, oneste e discrete al sud.

Chi gestisce le gig economy è stato accusato infatti dalla procura di Milano di aver violato l'articolo 603 bis per caporalato e sfruttamento dei lavoratori ed accusato anche di aver violato l'articolo 81 per le stesse deleghe infrante.

Potremmo senza dubbio dire che c'è un grosso divario fra il rider immigrato che lavora al nord ed accusa le multinazionali, ed il connazionale del sud che le difende e si schiera a favore dei colossi dei food delivery.

Si potrebbe migliorare l'ideale delle condizioni lavorative se venisse pagata anche l'attesa di tempo che spende il rider dal momento in cui il cibo è in preparazione, ed il viaggio di ritorno che il fattorino impiega dopo aver effettuato la consegna. Allora ci sarebbe meno margine di sfruttamento per il lavoratore, e si potrebbe ottenere una parte del salario anche dal ristorante che ingaggia indirettamente un rider, affidandogli il cibo take-away.

In Italia si stimano 40 mila unità di rider impiegati nelle piattaforme di food delivery che in questo momento sono sotto indagine di sfruttamento e caporalato digitale: rider di Glovo e Deliveroo che mobilitati dalla Cgil indurranno il primo sciopero il 14 marzo.

Cosa succede però dietro le quinte dove neanche i colossi multinazionali hanno raggio d'azione? Si è sviluppato un vero e proprio contrabbando di account già attivi all'interno della piattaforma. Gli immigrati - che sono in attesa di un documento italiano valido - non possono iscriversi e ricevere in dotazione il materiale per lavorare ma, rivolgendosi al mercato nero, pagano cifre spropositate per ricevere sia il mezzo di trasporto che il telefono con su di esso l'applicazione attivata sotto un nome fittizio.

Tutti coloro che accedono a questo servizio di contrabbando per via dell'incapacità concreta di divenire rider per proprio conto, sono poi costretti a pagare una somma mensile a chi ha erogato il servizio in nero o, il loro account verrà sospeso e poi chiuso.

Se a questa estorsione si aggiungono disgrazie come turni di lavoro che superano le 10 ore di servizio e talvolta 60km percorsi nello stesso turno lavorativo per percepire 600€ scarse, allora mi verrebbe da spronare tutti coloro che hanno lanciato le accuse per caporalato digitale ad andare avanti a tal punto da colpire sistematicamente quest'ingiustizia, così come le istituzioni europee che hanno dato tempo, fino a dicembre, all'Italia di conformarsi con maggiori tutele per i diritti della privacy ed il mantenimento dei dati del cliente.



Articolo di

Danilo Nardone

Scrittore e poeta. Intraprendere la carriera da giornalista significa impegnarsi nel migliorare la società attraverso una scrittura chiara, indipendente e attenta alle tematiche sociali. Dalla parola scritta, ad un mondo che vorrebbe migliorare, è così che contribuisce: scrivendo il suo pensiero privo di restrizioni trovando facoltà di intraprendenza e un pubblico che lo legge con stupefazione

LA CAPITALE SI PREPARA AD AFFRONTARE 10 ANNI DI DISAGI URBANISTICI
PER FARE POSTO AI NUOVI CANTIERI DELLA METRO

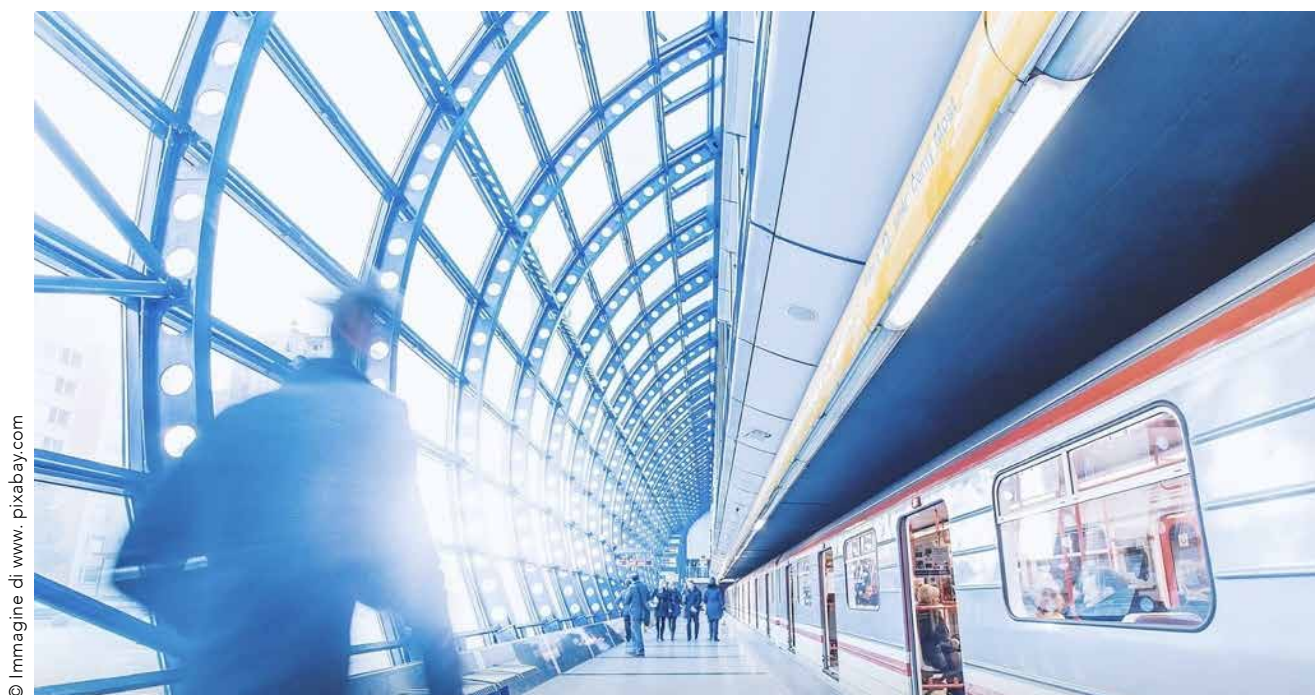
METRO C DI ROMA: IN ARRIVO 6 NUOVE FERMATE ENTRO IL 2037 AMBIENTE E TRASFORMAZIONE DEL TERRITORIO

*Ad opera compiuta il Campidoglio stima 310.000 tonnellate
di CO₂ risparmiate*

A partire dal 2026–2027, Roma entra in una nuova fase di espansione della Linea C della metropolitana, con l'avvio dei cantieri per il prolungamento verso il centro storico e il quadrante nord-ovest. Il progetto prevede sei nuove stazioni – Chiesa Nuova, Piazza Pia/San Pietro, Ottaviano, Mazzini, Auditorium e Farnesina – distribuite su circa 7 km di tracciato, con completamento previsto entro il 2036–2037. Questa trasformazione rappresenta uno dei più importanti interventi infrastrutturali nella capitale degli ultimi decenni, con implicazioni profonde sia sul piano ambientale sia su quello urbanistico. La costruzione delle nuove tratte comporta inevitabili criticità ambientali nel breve periodo. La realizzazione delle nuove stazioni comporterà la movimentazione di enormi volumi di scavo: solo per alcune di queste si stimano oltre 165.000 m³ di materiale compresi eventuali reperti archeologici, data la presenza di stratificazioni storiche nel sottosuolo romano. Queste operazioni causeranno un aumento di polveri sottili ed emissioni da parte dei mezzi di cantiere, una movi-



© Immagine di www. pixabay.com



© Immagine di www. pixabay.com

mentazione massiccia di materiali, un elevato consumo energetico e ovviamente la riduzione temporanea di alberature e spazi pubblici. I cantieri inoltre, comporteranno una riduzione delle carreggiate e deviazioni, con peggioramento temporaneo della circolazione. In alcune aree della capitale saranno ridotte corsie e deviate linee di trasporto pubblico di superficie aumentando così inevitabilmente la congestione di interi quartieri. In questa fase, quindi, l'impatto ambientale è negativo ma temporaneo, legato alla trasformazione infrastrutturale. Questo sacrificio decennale porterà però benefici ambientali a lungo termine, infatti una volta completata, la Metro C rappresenterà un potente strumento di sostenibilità urbana. Ad opera completata, secondo le stime del Campidoglio, si potranno risparmiare fino a 310.000 tonnellate di CO₂ all'anno grazie alla riduzione del traffico automobilistico e si otterrà un significativo abbassamento l'inquinamento atmosferico ed acustico. L'ambizioso progetto prevede anche la riqualificazione degli spazi di superficie dove verranno collocati gli accessi alle nuove stazioni, creando così nuovi spazi pubblici, piazze, aree verdi riqualificate e ovviamente una valorizzazione minuziosa al patrimonio archeologico che verrà estratto durante gli scavi. Il confronto tra i costi ambientali iniziali e i benefici futuri mostra quindi una situazione complessa. Da un lato, i cantieri rappresentano un sacrificio per la città e per i suoi abitanti; dall'altro, costituiscono un investimento necessario per costruire un sistema di mobilità più efficiente e sostenibile. È importante però sottolineare che la metropolitana da sola non basta: per ottenere risultati concreti è fondamentale integrare diversi mezzi di trasporto, come autobus e tram, e incentivare comportamenti più responsabili

da parte dei cittadini. In conclusione, il progetto della Metro C può essere visto come un esempio di come lo sviluppo urbano comporti inevitabili difficoltà nel presente, ma possa portare grandi vantaggi nel futuro. Se ben gestito, questo intervento potrà contribuire a rendere Roma una città più moderna, meno inquinata e più attenta all'ambiente, migliorando la qualità della vita di chi la abita ogni giorno.



Articolo di
William Romani

Entra nel mondo dello spettacolo giovanissimo alternandosi nel ruolo di ballerino tra teatro cinema e tv. A 23 anni consegue la laurea al DAMS presso l'università ROMA 3 ed inizia un percorso lavorativo nel settore televisivo avvicinandosi tra emittenti private minori (TV GOLD) e le principali reti nazionali (RAI e MEDIASET) sviluppando esperienze a 360 gradi sia dietro le quinte che sul palco. Attualmente collabora con la SKYLINE, società leader del settore GRANDI EVENTI ed è l'autore e co-conduttore del DSHOW trasmesso su BOMCHANNEL.



A.L.A.
Associazione
Lavoratori
Artigiani
Roma e Provincia

Per la tutela di persone e imprese

Consulenza gratuita

Consulenza bancaria e finanziaria, legale, fiscale, immobiliare, verifica e revisione in ordine alla vigente normativa di legge su: mutui, finanziamenti, prestiti di banche e finanziarie, cessioni del quinto, conti correnti.

Servizi contabilità

- Assistenza fiscale;
- Dichiarazione dei redditi;
- Elaborazione buste paga;
- Iscrizioni, cancellazioni e variazioni IVA;
- INPS, INAIL, CCIAA;
- Albo artigiani.
- Compilazione MODELLO 730;
- Compilazione MODELLO UNICO;
- Calcolo IMU + TASI;
- Colf e Badanti.

Consulenza su

- Locazioni, affitti, comodati;
 - Successioni ereditarie;
 - Divisioni di immobili;
 - Responsabilità medica;
 - Normativa condominiale;
- Contratti telefono, gas, energia;
 - Cartelle esattoriali;
- Opposizione e decreti ingiuntivi e pignoramenti;
- Costituzione di società, contributi a fondo perduto e agevolazioni regionali e nazionali, finanziamenti e contributi ad aziende agricole (piano di sviluppo rurale);
 - Formazione e sicurezza.

Assistenza per la mediazione nella risoluzione di controversie civili e commerciali.

Microcredito sociale fino a massimo 4.000 euro.

COME TUTELARE LE RISORSE IDRICHE

IL BILANCIO IDROGEOLOGICO E LA DISPONIBILITÀ DI RISORSA IDRICA

Il lavoro di tutela di Ispra

Articolo di **Filippo Sansa**

L'istituto per l'ambiente Ispra si è incontrato il 24 marzo alle ore 9.00 per parlare del bilancio idrogeologico e la disponibilità di risorsa idrica. Il lavoro fondamentale di Ispra è individuare le criticità che includono il dissesto idrogeologico delle coste italiane: soprattutto quelle che si affacciano sul mar Tirreno.

Per gli addetti al settore non basta analizzare in sé i dati, ma devono avere una piena consapevolezza dei problemi che attanagliano le coste italiane e i fondali marini. Gli esperti studiosi di Ispra tengono molto alla cultura del risparmio idrico e l'osservazione delle acque reflue. L'acqua va considerato un bene comune ma non infinito, perciò da salvaguardare con attenzione. Ispra ha un ruolo fondamentale: non solo produrre conoscenza ma renderla utile per i suoi continui lavori di ricerca. Per questo istituto il lavorare insieme, ossia un lavoro di squadra è molto importante. Gli istituti scientifici devono lavorare insieme, ed ogni livello è fondamentale. Solo lavorando insieme si può reggere alle sfide specifiche a cui Ispra va incontro. L'acqua è vita, ma è anche un indicatore dello stato di salute del nostro Paese. Il compito di Ispra è trasformare i dati in scelte e le scelte in azioni. Le azioni in futuro: un futuro sostenibile. Perciò un futuro equo. Alla conferenza il relatore della tavola rotonda ricorda che è la giornata dell'acqua: per rimarcare il fatto che possa essere la settimana dell'acqua per chi vi lavora a stretto contatto. La giornata in esame è importante per mostrare i differenti report sulle risorse idriche del nostro Paese ed il bilancio idrogeologico. Il monitoraggio delle acque da parte di Ispra è molto importante, soprattutto quando piove molto. Ispra si deve impegnare insieme agli istituti scientifici italiani a strutturare bene ogni lavoro di recupero idrico quando la pioggia è abbondante e a tenere sotto controllo il bilancio idrogeologico delle coste italiane.

Le ricerche scientifiche di Ispra si concentrano sull'analisi dell'acqua: sia dal punto di vista quantitativo ma bensì anche dal punto di vista qualitativo. L'analisi dell'acqua si concentra non solo sulle risorse idriche ma sull'attenzione al rischio siccità. Ispra ha diversi esperti: sia sul territorio belga ma anche su quello francese. Questi esperti si confrontano con gli istituti di ricerca internazionali sul bilancio idrogeologico e sulle risorse idriche in generale. Nel 1997 con il titolo quinto il servizio idrografico è passato da una identità nazionale ad una identità regionale cosicché le regioni potessero controllare meglio il bilancio idrogeologico e le risorse idriche. All'evento sono state condivise diverse infografiche rappresentanti le diverse agenzie che si occupano di tutela idrica: dalle regioni a statuto ordinario a quelle a statuto speciale. Nel 2008 vi è stata la nascita dell'Ispra dedicata al controllo idrogeologico del Paese.

Nel 2016 si è ufficializzato il lavoro di Ispra con rapporti annuali sul livello idrogeologico nel nostro Paese e il controllo delle risorse idriche. Il bilancio idrogeologico con la nascita di Ispra si concentra su determinate zone prese in esame e non più su fette di territorio più ampie con dispersione di dati sull'acqua piovana. Una delle ricercatrici ha confermato: il bilancio idrogeologico è importante per tenere sotto controllo i livelli delle acque. Il ministero dell'ambiente il 28 luglio 2004 ha decretato le misure di controllo sul bilancio idrogeologico. I quadri idrici si sono sempre più sviluppati ed inquadrati come corretti al loro utilizzo all'interno del bilancio idrogeologico che si è andato ad affermare nel 2015 ogni 6 anni. Se il sistema funziona in modo corretto si arriva a dei bonus ecologici che Ispra tiene in esame durante i suoi lavori di ricerca. Gli ecosistemi, si è visto negli anni, come siano importanti da tutelare ed analizzare. Per un buon bilancio idrogeologico gli ecosistemi sono essenziali per le ricerche scientifiche di Ispra.

ANCONA CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2028: QUANDO LA CULTURA DIVENTA POLITICA PUBBLICA

La nomina di Ancona a Capitale italiana della Cultura 2028 riporta al centro il ruolo della cultura come leva di rigenerazione urbana, partecipazione e sviluppo sociale.

La scelta di Ancona come Capitale italiana della Cultura 2028 rappresenta molto più di un riconoscimento simbolico. È il segnale di una direzione politica che vede nella cultura non soltanto un patrimonio da conservare, ma un motore di trasformazione sociale, urbana ed economica.

L'annuncio è arrivato il 18 marzo al Collegio Romano dal Ministro della Cultura Alessandro Giuli, al termine del lavoro della giuria incaricata di valutare i dossier presentati dalle città finaliste. Il progetto marchigiano ha convinto per la sua capacità di tenere insieme identità territoriale e apertura internazionale, politiche culturali e rigenerazione urbana, partecipazione civica e sviluppo economico.

In un Paese in cui il divario tra territori resta una delle questioni centrali del dibattito pubblico, il programma

presentato da Ancona propone una visione in cui la cultura diventa infrastruttura sociale. Non solo festival o programmazione artistica, ma una strategia che intreccia istituzioni culturali, ricerca, associazionismo e realtà del territorio. Un modello che riconosce il valore delle reti e delle comunità, mettendo al centro la partecipazione dei cittadini e, soprattutto, dei giovani. La decisione della giuria arriva dopo una competizione che ha visto coinvolte città molto diverse tra loro — da Forlì a Catania, da Anagni a Tarquinia — tutte portatrici di progettualità culturali che testimoniano la vitalità diffusa dei territori italiani. È un dato che merita attenzione: negli ultimi anni la candidatura a Capitale della Cultura è diventata uno spazio di elaborazione politica e culturale per molte amministrazioni locali.



© Immagine di Emidio Vallorani



In questo senso, la nomina non riguarda soltanto la città vincitrice. Dal 2014, anno di istituzione dell'iniziativa da parte del Ministero della Cultura, il titolo di Capitale italiana della Cultura si è progressivamente trasformato in uno strumento di politica pubblica. Lo dimostra il percorso delle città che lo hanno ottenuto e di quelle che, pur non vincendo, hanno utilizzato la candidatura per costruire visioni di lungo periodo. L'idea che la cultura possa generare sviluppo economico e coesione sociale è ormai condivisa. Ma il punto decisivo resta un altro: come trasformare questi programmi in politiche strutturali e non episodiche. Il milione di euro destinato ad Ancona per il 2028 è un segnale importante, ma non sufficiente se non si inserisce in un quadro più ampio di investimenti pubblici e di politiche culturali stabili.

La vera sfida sarà dunque quella di fare della Capitale della Cultura non solo un grande calendario di eventi, ma un laboratorio di democrazia culturale. Un luogo in cui le politiche urbane, sociali e culturali si incontrano per ridurre disuguaglianze, rafforzare i diritti culturali e rendere le città più inclusive.

Nel frattempo, il testimone resta alle capitali più vicine nel tempo: L'Aquila, attuale Capitale della Cultura, e Pordenone, designata per il 2027. Ma la nomina di Ancona apre già una domanda più ampia che riguarda l'intero Paese: se la cultura è davvero un motore di sviluppo, perché non farne una delle principali politiche pubbliche dell'Italia contemporanea?

Si tratta anche di una sfida che riguarda il rapporto tra cultura e democrazia. Se davvero la cultura deve essere un motore di sviluppo, allora deve diventare accessibile, diffusa e radicata nei territori, non concentrata solo nei grandi poli urbani o nei

circuiti più consolidati. La partita che si apre con Ancona 2028 riguarda dunque l'intero sistema culturale italiano: amministrazioni locali, istituzioni, operatori e comunità sono chiamati a dimostrare che la cultura può essere, prima di tutto, uno strumento di cittadinanza.



Articolo di
Emidio Vallorani

Musicista batterista, da sempre appassionato al mondo dell'arte e la sua libertà. Classe 1992, nasce in un piccolo paesino delle Marche, già in adolescenza gira diverse città per lo studio musicale. Conseguita la maturità si trasferisce a Roma e frequenta il Saint Louis College, in seguito dopo diversi anni cambia città, next stop: Pescara, studia presso il conservatorio Luisa D'annunzio. Nel corso degli anni gira lo stivale tra concerti e festival. Nel 2020 esce "Postventenni" un disco che lo vede come co-autore di diversi brani, arrivando a pubblicare canzoni su testate come Billboard Italia e la Gazzetta dello Sport. Nel 2021 con una sua idea di business nel campo dell'agricoltura vince il Techstars Startup Weekend Ud'A.

CULTURA E ECONOMIA CIRCOLARE

IN BIBLIOTECA ORA SI POSSONO PRENDERE IN PRESTITO GLI OGGETTI

È il progetto Leila, nato a Bologna e avviato in via sperimentale anche a Firenze. Permette il prestito degli oggetti di uso quotidiano insieme ai libri

Da qualche settimana in biblioteca è possibile prendere in prestito oggetti di uso quotidiano. Non è l'ennesima strategia di marketing o una stravagante trovata commerciale. È la *Biblioteca degli Oggetti*, un esempio ambizioso di economia circolare che permette agli oggetti di essere scambiati e non buttati, contribuendo così alla lotta contro lo spreco. La prima biblioteca degli oggetti nasce come associazione culturale nel 2016 e funziona esattamente come una vera e propria biblioteca. È un luogo fisico e online dove si possono prendere in prestito oggetti (trapani, tende, strumenti musicali ecc.). L'obiettivo principale del progetto è proprio quello di usare anziché possedere gli oggetti, permettendo di risparmiare soldi, ridurre gli sprechi e l'impatto ambientale. È stato sviluppato per creare fiducia e comunità tra le persone e per contribuire a diffondere buone pratiche di cittadinanza attiva. Il prestito funziona in modo semplice: ci si reca in un dei punti Leila attivi nelle biblioteche del territorio. Si

attiva la tessera che ci consente la condivisione e contemporaneamente portiamo un oggetto che vogliamo condividere. Dopodiché possiamo scegliere gli oggetti che vogliamo prendere in prestito (possiamo consultare anche il catalogo online che ci può guidare nella scelta) e prenotiamo l'oggetto in questione ritirandolo in uno dei punti Leila più vicini a noi. Ovviamente bisogna ricordare che ogni prestito ha delle accortezze e richiede responsabilità sia da parte di chi mette in condivisione i propri oggetti e sia da parte di chi li riceve in prestito. Gli oggetti che si mettono in condivisione rimangono sempre di proprietà di chi li cede e devono rispettare degli standard di qualità e funzionalità. Il servizio di prestito rimane attivo per un anno dopodiché il proprietario può decidere se rinnovarlo oppure riprendere ciò che ha lasciato in consegna. In questo modo la condivisione crea appartenenza e responsabilità verso ciò che si mette in prestito e garantisce una cura reciproca nei confronti degli oggetti che si vogliono condividere.



© Immagine di www.pixabay.com



Il progetto, che ha preso avvio a Bologna, è arrivato in via sperimentale anche nelle biblioteche fiorentine trasformando questi luoghi di cultura in veri e propri centri di condivisione di oggetti. Dunque la biblioteca si trasforma in un presidio di sostenibilità il cui obiettivo è quello di ridurre gli sprechi limitando la produzione di rifiuti ed evitando l'acquisto di nuovi oggetti. Attraverso la condivisione si rafforza il senso di comunità dei cittadini e al contempo si sviluppa il senso civico e di responsabilità collettiva. Un tema che in Italia ancora non è molto sentito ma che negli altri paesi europei è una pratica in uso da molti anni.

I fondatori del progetto lavorano a stretto contatto con le associazioni del terzo settore e collaborano anche con scuole e le università. Il tutto allo scopo di provare a creare un sistema in cui si scardini l'idea di "possedere" ma si sviluppi il concetto che guarda all'accesso dei beni e non al loro acquisto. Per i fondatori di Leila infatti la sostenibilità è una pratica che dovrebbe essere quotidiana e non astratta e che, anche in questo caso, non si focalizza solo sul semplice prestito di oggetti ma dà vita ad una economia circolare che diventa modello di cittadinanza attiva. In questo contesto anche la città di Firenze ha deciso di aderire ad un progetto che la colloca tra le realtà urbane più avanzate d'Italia promuovendo progetti legati all'economia circolare e alla condivisione di beni. Nel capoluogo toscano, l'iniziativa, a differenza di quello emiliano, assume una dimensione diversa e strutturata che prevederà una fase iniziale di co-progettazione per coinvolgere i cittadini e le associazioni nella definizione del catalogo degli oggetti da riutilizzare e, successivamente, si svilupperà una fase di monitoraggio del progetto, utile a comprendere il numero degli scambi effettuati, la partecipazione della comunità e la riduzione dei rifiuti. Da questo punto di vista la

Biblioteca degli Oggetti diventa un'evoluzione dei servizi che offre una biblioteca e si trasforma in uno spazio di cultura attiva con più funzioni. L'auspicio infatti è che dalla fase di co-progettazione e dell'attivazione di questo progetto, molte altre biblioteche sul territorio possano aderire a questa iniziativa affinché in tutta Italia si possano diffondere pratiche di sostenibilità che vadano a contribuire al nostro benessere sociale.



Articolo di
Alessia Mancini

Mi chiamo Alessia Mancini, ho 31 anni e sono nata ad Empoli in provincia di Firenze, nel 1991. Sono laureata in Comunicazione e ho conseguito due master in marketing culturale e organizzazione eventi ed ufficio stampa. Ho arricchito e continuo ad arricchire la mia formazione seguendo corsi di comunicazione digitale e web e attualmente gestisco varie pagine social. Amo da sempre il cinema, il teatro, la televisione e lo spettacolo dal vivo e studio recitazione cinematografica a Firenze. Amo la scrittura e la letteratura e sono appassionata di giornalismo. Faccio inoltre volontariato partecipando attivamente alle iniziative del FAI (Fondo ambiente italiano).

*Lo Stato deve invece intervenire limitando la libera
determinazione dei salari operata dal mercato al fine
di incrementare le retribuzioni di coloro che sono
lavoratori, ma sono poveri.*

Antonino Gasparo
Presidente UILS

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org

 @redazione.uils  @ProposteUils  @proposteuils